

## PARABOLA DEL BARONAGGIO E PRESENZA DELLA CITTA' NELLA CALABRIA DEL CINQUECENTO

A cavallo tra Quattro e Cinquecento, allorché le operazioni militari vi si concentravano per la fase preliminare e determinante così della restaurazione aragonese come della conquista spagnola del regno, che avrebbero in seguito trovato fra Capitanata e Terra di Lavoro la propria decisione bellica, la Calabria risultava, quanto e più della Puglia, la regione in cui la legislazione statutaria aragonese aveva compiuto il maggiore e più sistematico sforzo per incrementare le energie cittadine a limitazione ed a danno della strapotenza baronale.

Dai privilegi alfonsini del marzo 1453 a Cosenza, ribaditi e rafforzati a fine 1475, dopo che nel 1473 Catanzaro, Reggio e Stilo avevano ricevuto disposizioni costituzionali concordi nell'evitare la preponderanza nobiliare e nel sottolineare l'autorità del capitano regio, fino all'arrendamento delle miniere di ferro calabresi nell'ottobre 1491 con autorizzazione al Castellet ed allo Spadafora a

fare una o quante ferriere saranno necessarie per servitio de la Corona, dove più comodo et utile sarà, attento che tale beneficio et utilità resterà perpetua a la Corona,<sup>1</sup>

sembra di poter rinvenire una linea continua e coerente nell'ambito della quale la presenza dello Stato e quella del «popolo» si erano mosse su binari paralleli, se non propriamente convergenti, ed in un gioco di fiancheggiamento reciproco al quale la feudalità maggiore non a caso non aveva saputo opporre se non la fellonia e la sedizione, dal marchese di Cotrone al principe di Bisignano.

Giuseppe Galasso, nell'opera sua fondamentale<sup>2</sup> che rende il

---

<sup>1</sup> Si v. il mio articolo *Gli aspetti interni della crisi della monarchia aragonese*, in «Arch. Stor. It.», 1961, pp. 163-199, ora in *Dal Magnanimo a Masaniello - Studi di storia meridionale nell'età moderna*, vol. I: *Storiografia nazionale e storiografia regionale*, Salerno 1972, pp. 13-59.

<sup>2</sup> *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967.

Cinquecento calabrese uno dei secoli meglio e piú modernamente studiati nel panorama italiano della storiografia regionale, e che dovremo perciò tener presente come punto di riferimento costante, il Galasso, dunque, pur rilevando alcuni elementi strutturali positivi, come ad esempio, nel 1493, il fiorire della comunità ebraica in un centro economicamente intraprendente come Tropea, ed il favore da essa ivi riscosso<sup>3</sup> oppure l'attività degli operatori siciliani, e specialmente messinesi, nel porto di Reggio<sup>4</sup> o ancora l'egemonizzazione agraria che da Cosenza, sotto forma di fitto o di messa a coltura, si distende verso la costiera jonica<sup>5</sup> e che a Castrovillari si struttura in una interessante tutela della libertà di spostamento e d'impiego dei lavoratori agricoli, avvertita ancora con forza nel

<sup>3</sup> *Economia ecc.*, cit., p. 70. Va però rilevato (O. DITO, *Gli ebrei di Calabria e la loro importanza nella vita calabrese*, Roma S. Casciano 1914 p. 339) che l'università di Tropea sollecitò senza successo nel febbraio 1506 l'espulsione degli ebrei, sicché dovette tornare alla carica nel marzo 1530. Varrebbe la pena di chiarire gli elementi che determinarono quest'inversione di tendenza, a differenza del piú lineare atteggiamento di Cosenza, su cui torneremo piú avanti.

<sup>4</sup> *Economia*, cit., p. 72. Questa attività si inseriva senza dubbio nel privilegio di libera importazione dalla Sicilia che faceva parte del diploma del 1503 di Ferdinando il Cattolico (D. SPANÓ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria dai tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, Napoli 1857, I, 258-259, R. COTRONEO, *Costituzione di Reggio dal 1473 agli ultimi tempi*, in «Riv. Stor. Calabr.», 1898, pp. 464-71) su cui il Galasso si sofferma in seguito, a p. 312 (l'attività portuale concerne l'annata commerciale 1505-1506) a proposito dell'inserimento di una differenziazione tra «onorati» e «maestri» all'interno del «popolo» del 1473, che imposta una nuova dislocazione costituzionale, poi ribadita ed approfondita nel 1521, in grazia della quale gli «onorati» sono pressoché cooptati quanto meno nel *mos nobilium* ed i «maestri» a loro volta si distinguono corporativisticamente dalle maestranze vere e proprie.

<sup>5</sup> *Economia*, cit., p. 74. La riluttanza di Martirano in proposito, documentata dal Galasso per il 1493, può costituire una componente originaria del malessere che sfociò nel 1512 in una ben nota rivolta, indirizzata non a caso specificamente a distruggere i vigneti del feudatario, Scipione Di Gennaro, e con conseguenze di spopolamento e desertificazione che si facevano avvertire ancora nel 1518, ma non impedivano una ripresa delle agitazioni nel 1527, nell'ambito dei vasti commovimenti suscitati dalla spedizione del Lautrec, e che a Martirano dovevano incontrare evidentemente un'atmosfera oltremodo sensibile (C. DE FREDE, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, Napoli 1984, pp. 19-22 e 37).

1521<sup>6</sup> é sostanzialmente perplesso quanto all'effettivo successo della politica demaniale aragonese.

Senza dubbio, egli riconosce in quest'ultima la sola alternativa possibile e concreta al prepotere baronale, pur ammonendo opportunamente, con gli esempi vistosi di Catanzaro e di Cosenza<sup>7</sup> sulla subordinazione ad esso anche da parte della nobiltá cittadina, che va perció distinta con attenzione dal «popolo» nell'ingannevolmente comune atmosfera demaniale, cosí di frequente sollecitata, osserva di passata il Galasso, da non aver forse bisogno di esemplificazione (ed anche questo, a dire il vero, é problema non trascurabile).

E tuttavia, nell'antagonismo che separa le universitá dai baroni, questi ultimi rappresentano senz'altro, secondo il Galasso, nel secondo Quattrocento, e fuori del terreno politico (si tratta di una precisazione preziosa perché é qui, sul terreno del lealismo e dell'ortodossia, che la feudalitá calabrese imposterá la sua controffensiva cinquecentesca, i Ruffo e soprattutto gli Spinelli in primissima linea) una forza ancora in ascesa, specialmente nel campo economico agrario della valorizzazione della terra e del rilancio dell'allevamento, un'ascesa della quale la corona é perfettamente consapevole, restaurando col baronaggio non appena possibile l'intesa e l'accordo, e lasciando in tal modo prive di salvaguardia le universitá, anche quando esse, come nel suggestivo caso di Laino<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup> *Economia*, cit., pp. 78-79. Nell'ambito dell'importante documento, sul quale torneremo, studiato da R. ZENO, *L'ordinamento amministrativo dei municipi calabresi nei secoli XV e XVI*, in «Riv. di dir. pubbl. e della pubbl. amm.<sup>ne</sup> in Italia», 1912 e, sopra tutto, piú di recente, da F. Russo, *Convenzione della cittá di Castrovillari con Giambattista Spinelli conte di Cariati e duca di Castrovillari nel 1521*, in «Arch. Stor. per la Cal. e la Luc.», 1954. Va rilevato che anche in questo caso, come a Martirano, le vigne e la loro lavorazione sono espressamente al centro del problema (ma a Castrovillari lo Spinelli riservó il suo *placet*).

<sup>7</sup> *Economia*, cit., pp. 82-83. Si veda anche il patriziato urbano di Gerace, impegnato a fondo nel Cinquecento con i Fernandez de Cordoba ed i Grimaldi, in C. TRASELLI, *Lo stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Reggio Calabria 1978, pp. 32-38, a proposito dei capitoli del settembre 1501 (spopolamento, conferma dei privilegi agli ebrei, divieto del pascolo ai forestieri) e del maggio 1510, con la richiesta disattesa del conferimento ad un cittadino dell'assessorato del capitano «perché vi sono doctori assai».

<sup>8</sup> *Economia*, cit., pp. 86 e 93 nell'ambito dell'argomentazione i cui

abbiano condotto avanti un coerente discorso di libertà personale e commerciale.

Un'impostazione del genere, che sembra forse fare qualche torto alla lucidità ed all'energia della politica antibaronale di Alfonso di Calabria, non a caso protagonista in prima persona della legislazione statutaria degli anni settanta del Quattrocento di cui s'è fatta poc'anzi menzione, è peraltro assolutamente accettabile fin per gli esordi del periodo spagnolo, se è vero, come s'è visto in nota, che già nel 1503 si avvertì l'urgenza d'intervenire sulla costituzione di una città che pur rimaneva demaniale come Reggio, e se al baronaggio calabrese cinquecentesco nel suo complesso si attribuiscono i connotati che il Galasso non manca di tratteggiare con chiarezza<sup>9</sup>, carattere patrimoniale assai più che aziendale dell'economia feudale, predominio sociale come ruolo precipuo dell'aristocrazia in quanto «classe detentrica di una consistente porzione di potere pubblico delegato», e perciò prevalenza di questa sfumatura non solo su quella propriamente politica ma anche su quella strettamente economica, al pari del resto di ciò che in effetti stavano a rappresentare le assai più «borghesi» attività commerciali e finanziarie nel quadro della vita pubblica calabrese nel XVI° secolo.

Poste queste indispensabili premesse di ordine generale, una prima sezione del nostro lavoro può opportunamente circoscriversi al quarto di secolo iniziale del Cinquecento che, con l'invasione del Lautrec ed il conseguente disgregamento e riassetto di un panorama cittadino e feudale già abbastanza strutturato in reciproco equilibrio, trova un suo culmine ed una svolta al cui indomani molte cose saranno cambiate.

Il primo decennio del secolo assiste al chiaro configurarsi dell'irrigidimento feudale a cui s'è testé fatto cenno, protagonisti alcuni personaggi d'eccezione che hanno fatto con la risolutezza definitiva dell'uomo politico la loro scelta spagnola, Giambattista Spinelli conte di Cariati ed Ettore Pignatelli, conte di Monteleone, i quali, subito dopo la relativa investitura, rispettivamente nel 1505 e addirittura nel 1501, in piena guerra guerreggiata, ottengono, tra il 1505 ed il 1506, la cognizione delle seconde cause civili, crimi-

---

risultati abbiamo riassunto nel testo, e con riferimento agli statuti di Laino del 1470 ed ai successivi capitoli del 1500.

<sup>9</sup> *Economia*, cit., pp. 215, 228, 234.

nali e miste<sup>10</sup> non senza, e significativamente, che il primo si riaffacci sulla costa tirrenica, a Paola ed a Fuscaldo, dove Ferrandino aveva voluto premiare il suo lealismo, nel 1496, ed il Gran Capitano aveva cercato senza successo di sostituirgli i genovesi Giambattista e Galeazzo Giustiniani, risarciti con Belvedere, Bonifati e Sanginetto, sempre comunque sottratte, e per motivi esclusivamente politici, a Berardino Sanseverino, il giovane principe di Bisignano, e che il Pignatelli s'impegni a fondo, già nel 1509, col banco genovese di Germano Ravaschieri, nel commercio della seta ed in rapporti d'affari con Paolo Tolosa, all'epoca il maggior fornitore di grano pugliese alla capitale.<sup>11</sup>

Quest'irrigidimento porta coerentemente con sé da un lato l'attacco alla legislazione statutaria aragonese nei suoi risultati più avanzati, nel 1503 a Reggio, come poc'anzi s'è visto in nota,<sup>12</sup> nel 1509 a Catanzaro, uno dei molti centri facenti parte dello stato reginale della vedova di Ferrante, Giovanna d'Aragona, la cui atmosfera paternalistica di buon governo andrebbe ricostruita con cura, dove l'antica prevalenza popolare veniva ribaltata e si rafforzava il predominio di nobiltà e borghesia cittadine coalizzate<sup>13</sup> dall'altro una reazione specificamente antif feudale esplosa nel 1512 a Martirano, di cui pure s'è fatto cenno in nota, e sopra tutto a Santa Severina, sottomessa a forza nell'ottobre 1506 dal conte Andrea Carafa, ed i cui fuorusciti affollavano il versante jonico di Calabria Citra, sí da far ottenere al Carafa, personaggio anch'egli autorevolissimo, com'è noto, nei circoli militari e politici non soltanto napoletani, la più precoce, nel 1520, tra le numerose e severe reintegre feudali che il baronaggio calabrese avrebbe solle-

<sup>10</sup> GALASSO, *Economia*, cit., pp. 20, 32, 286.

<sup>11</sup> R. COLAPIETRA, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento* in «Rivista Storica Calabrese», 1981, p. 16 (e v. GALASSO, *Economia*, cit., p. 20, per un ulteriore e significativo arrotondamento tirrenico dello Spinelli, l'acquisto nel 1510 di Guardia Piemontese dal genovese Agostino Adorno, dal 1487 conte di Rende).

<sup>12</sup> Nel 1509 la città era colpita da un terremoto ed assisteva alla definitiva emarginazione dell'unico sindaco civile rispetto alla coppia dei nobili. Si veda in merito F. MORABITO DE STEFANO, *Privilegi e capitoli accordati alla città di Reggio Calabria*, in «ASCL», 1932, p. 248.

<sup>13</sup> GALASSO, *Economia*, cit., p. 319.

citato nel corso del secolo.<sup>14</sup>

A questo stato di cose, culminato nel 1519 con la sollevazione di Castrovillari, anch'essa per breve tempo sottoposta al governo reginale da Giovanna, dal 1507 passata al demanio ed ora in procinto di essere venduta a Giambattista Spinelli<sup>15</sup> ed affrontato dal potere centrale con la designazione al governatorato di Calabria, nel dicembre 1516, confermata nel luglio 1518, di un altro protagonista, ma stavolta spagnolo, Fernando Alarçon<sup>16</sup> soltanto Cosenza fu in grado di reagire con una politica demaniale vigorosa e coerente, che ribadiva la solidità delle strutture cittadine, mentre Reggio espelleva gli ebrei, nel luglio 1511, e soggiaceva alle due prime incursioni turche, che si sarebbero ripetute rovinosamente per tutto il secolo, nell'agosto 1511 e nel giugno 1519<sup>17</sup> e Catanzaro, nel marzo di quest'ultimo anno, a compensare con l'efficiantismo gerarchico e produttivistico le conseguenze della riforma statutaria e della fine del buon governo reginale, otteneva, unica città del regno dopo Napoli, l'istituzione del consolato dell'arte della seta per un'attrezzatura forte di oltre 500 telai.<sup>18</sup>

Al contrario Cosenza<sup>19</sup> fin dal settembre 1501' quasi a contraltare dell'investitura del Pignatelli a Monteleone, aveva otte-

---

<sup>14</sup> S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese dai tempi piú remoti ai nostri giorni*, Napoli 1960, p. 90; DE FREDE, *Rivolte*, cit., pp. 22-23 (da v. anche a p. 47 per nuovi torbidi, addirittura nel 1553, tanto a Martirano quanto a Santa Severina, il cui disagio doveva quindi attingere livelli strutturali, al di lá della colonizzazione dell'agro, sia pure ostacolata dalla necessità di vendere o ipotecare parecchi feudi, intrapresa da Galeotto Carafa, nipote e successore di Andrea, nel giugno 1526, di cui parla il BERNARDO, *l. c.*), GALASSO, *Economia*, p. 273, G. CONIGLIO, *Aspetti della società meridionale nel secolo XVI*, Napoli 1978, p. 151.

<sup>15</sup> DE FREDE, *Rivolte*, p. 34.

<sup>16</sup> J. E. MARTINEZ FERRANDO, *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos Quinto en el Reyno de Napoles*, Barcellona 1943, pp. 9-11; CONIGLIO, *Aspetti*, 164-66.

<sup>17</sup> F. CARACCILO, *Uffici, difesa e corpi rappresentativi nel Mezzogiorno in età spagnola*, Chiaravalle Centrale, 1974, p. 133. Va ricordato col DITO (*Gli ebrei*, cit., p. 339), che Castrovillari aveva preceduto di due mesi Reggio nell'espulsione degli ebrei, i quali peraltro ottennero proroga nell'aprile 1515 e furono autorizzati a rientrare nel novembre 1520.

<sup>18</sup> DITO, *Gli ebrei*, p. 289, GALASSO, *Economia*, p. 188.

<sup>19</sup> D. ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, Napoli 1869, II, 163-84 *passim*, DITO, *Gli ebrei*, pp. 281 e 318.

nuto da Ferdinando il Cattolico sicurtá per gli ebrei, la cui giudecca era stata distrutta durante i consueti tumulti popolari dell'estremismo cristiano e francescano ai tempi di Carlo VIII° (ed il ripristino ne sarebbe stato richiesto nel luglio 1504 ed ottenuto nel febbraio 1507, nonostante, o forse proprio a causa, della concorrenza da parte del banco perugino dei Beccuti, che nel 1496 era stato a fianco della Curia cosentina e nell'ottobre 1509 avrebbe ottenuto anch'esso i suoi privilegi) ed altresí la reintegra del contado, la conferma della residenza per il viceré, la fissazione di un onesto compenso per il lavoro, la restituzione della chiesa di S. Lucido alla giurisdizione arcivescovile, «quod defense nove reducantur ad pristinum», un'ancor viva ed attiva coscienza comunitaria, insomma, che nel maggio 1504 avrebbe posto anche il problema «de confinibus territorii Sile et de pasculis eiusdem» (e perciò, coerentemente, la supplica del 1509 per la chiusura entro luoghi murati degli albanesi, il cui nomadismo turbolento disturbava sopra tutto la grande fiera della Maddalena, in cui si dava la voce della seta) e che si sarebbe protratta a lungo, tra alti e bassi, sconfitte e mezze vittorie un po' su tutti i temi proposti, gli ebrei, S. Lucido, la Sila<sup>20</sup> persino l'insediamento dei Minimi, nel febbraio 1510, suscitando resistenze ecclesiastiche e difficoltà urbanistiche che offrivano la misura della vivacità, ma anche delle difficoltà dell'ambiente.<sup>21</sup>

Due fondamentali documenti del 1521, quello imperiale del 7 febbraio da Worms per Reggio, che nel luglio precedente ha subito una terza incursione turca, in un orizzonte d'insicurezza e di precarietà che va ormai diffondendosi da parecchi anni sull'intera costiera jonica, e non manca di riflessi allarmanti anche su quella

---

<sup>20</sup> ANDREOTTI, *Storia*, p. 200, ricorda che nel maggio 1520 era uscito il decreto per la reintegra della Sila ma che ancora nel 1532 duravano le usurpazioni.

<sup>21</sup> È appena il caso di ricordare, a testimonianza ulteriore di questa vivacità, la fondazione nel 1512 di quella che sarebbe stata l'Accademia Cosentina, ad opera di Aulo Giano Parrasio, dopo la fine delle tipografie, che avevano posto Cosenza all'avanguardia, in questo settore, non soltanto nel Mezzogiorno (si v., tra l'altro, DE FREDE, *Il poeta Galeazzo di Tarsia signore feudale di Belmonte*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.<sup>ne</sup>», 1963, p. 17), nonché, in campo ecclesiastico, l'introduzione degli Agostiniani, nel 1507, da parte dell'arcivescovo Francesco Borgia (F. Russo, *Storia dell'arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1956, p. 461)

tirrenica<sup>22</sup> e la convenzione già nota di Castrovillari con Giambattista Spinelli,<sup>23</sup> fanno il punto sulla situazione regionale, ai due estremi geografici, allo schiudersi degli anni venti e del governo imperiale di Carlo V°.

A Reggio, all'epoca murata con 7 porte e suddivisa in 11 parrocchie, gli eletti, sempre rispettando la pariteticità e la tripartizione del 1503, sono ridotti da 30 a 21, e la funzione di castellano è distinta da quella di capitano, con chiaro intento di garanzia nei confronti dell'oligarchia municipale, che ottiene altresì un regolamento ulteriore, dopo quello dell'agosto 1514 di Ferdinando il Cattolico da Valladolid<sup>24</sup> per le due fiere cittadine, quella genericamente commerciale di S. Marco a fine aprile e l'altra assai più importante, essenzialmente della seta, e che dura oltre due settimane, alla festività dell'Assunta, protettrice della città e data nella quale, secondo una consuetudine diffusissima, si rinnovano le cariche cittadine.

Il diploma del 9 dicembre 1521 a Castrovillari, invece, s'inserisce in un'atmosfera nella quale la pressione feudale è più presente e massiccia che non in Calabria Ultra, come hanno dimostrato le rivolte antibaronali, e come confermano nel gennaio 1522 l'autorizzazione a Geronimo Adorno conte di Rende ad estrarre grano per non meno di mille ducati annui finché sia estinto il debito che la Curia ha contratto con lui<sup>25</sup> e, a partire dal 1524, una legislazione feudale all'interno di uno stato di Bisignano la cui gabella della seta è già impegnata per debiti sul 50-60% del proprio reddito annuo<sup>26</sup> che risulta programmaticamente indirizzata in senso

<sup>22</sup> G. VALENTE, *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria*, Chiaravalle Centrale, 1973, pp. 65 e 101, ricorda una prima scorreria a Crotona già nell'estate 1501, e nel luglio 1510, e nel 1517, due incursioni contro Isola, mentre a Nicotera gli ebrei erano sfrattati, ed il ghetto devastato dalla plebe, perché sospettati di connivenza con i pirati.

<sup>23</sup> Si v. in proposito anche C. PEPE, *Memorie storiche della città di Castrovillari*, ivi 1930, p. 130, che fissa in 28 mila ducati il prezzo pagato dallo Spinelli per l'acquisto ed in 706 i fuochi in conseguenza dell'emigrazione soprattutto politica di cui si parla più avanti nel testo.

<sup>24</sup> R. G. LAGANÁ e A. S. ANVERSA, *Le antiche fiere di Reggio*, Reggio Calabria 1973, pp. 31 e 51.

<sup>25</sup> MARTINEZ FERRANDO, *Privilegios*, cit., p. 7.

<sup>26</sup> GALASSO, *Economia*, pp. 249-52. Va rilevato che i due creditori origi-



anticomunitario, attraverso il cumulo di cariche amministrative ed erariali che consente ad un ceto intermediario di fittavoli, che va rapidamente strutturandosi, di esercitare in molteplici forme una coazione giurisdizionale che lo differenzia ostilmente nei confronti dell'università e lo porta a fiancheggiare strettamente l'azione del feudatario.<sup>27</sup>

Quest'ultimo, o per meglio dire la sua figura stavolta più militare e politica che non strettamente sociale, è senza dubbio al centro della grande crisi di disgregamento e ristrutturazione connessa con l'invasione del Lautrec e culminata, tra il giugno e l'agosto 1528, con l'assedio di Catanzaro.<sup>28</sup>

Tra i gentiluomini strettisi intorno a Pietro Gonzales Alarçon de Mendoza, a cui lo zio e suocero Fernando Alarçon, dopo un'ennesima riconferma nel febbraio 1525 e, giusto un anno più tardi, l'investitura feudale in Abruzzo come marchese della Valle Siciliana, aveva lasciato le funzioni di governo in Calabria, si erano infatti non a caso posti in prima fila, accanto ad una significativa rappresentanza di oriundi spagnoli, Goffredo Borgia principe di Squillace, Michele Aierbo d'Aragona conte di Simeri, Ferrante Bisbal conte di Briatico, e con essi alcuni altrettanto emblematici esponenti della nobiltà cittadina cosentina e catanzarese recentemente infeudatisi, Giovannantonio Ricca ad Isola, Pietrantonio Abenante a Calopezzati, Roberto Susanna ad Amato, Gian Alfonso Sanseverino a Marcellinara<sup>29</sup> il capo della casa di quest'ultima, Pietranto,

---

nari maggiori, nella misura ciascuno del 15-20% dei 9-10 mila ducati di rata annuale complessiva, risultano essere il Tolosa ed il marchese del Vasto, il quale ultimo poi cede ad un gruppo d'affari cosentino, milanese e lucchese, e cioè gli esponenti, rispettivamente borghese nobilitato ed altofeudale, di una commercializzazione agricola e granaria che, come si è visto poc'anzi per l'Adorno, è quella che tuttora condiziona l'economia di Calabria Citra.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 274 sgg. con importanti considerazioni conclusive sul prammatismo dell'azione baronale, costretta a rovesciarsi nel piano sociale perché chiusa su quello politico, ed ivi indotta a mantenere «l'abito mentale che atteggia il barone come un piccolo sovrano» non privo, certamente, di conseguenze di rilievo tanto sul comportamento collettivo quanto sulla cristallizzazione dei rapporti sociali.

<sup>28</sup> Una ricostruzione estremamente esteriore, ma non inutile ai nostri fini, è in R. E. LE PERA, *L'assedio francese di Catanzaro*, ivi 1978, p. 18 sgg.

<sup>29</sup> Si ricordino anche Paolo Stocco e Giovanni e Francesco di Tarsia.

nio, il giovane principe di Bisignano della cui piattaforma di governo abbiamo fatto poc'anzi cenno, e soprattutto, immediatamente in sottordine all'Alarçon de Mendoza, Ferrante Spinelli, figlio e successore di Giambattista come duca di Castrovillari.

Ciò vuol dire che la stragrande maggioranza del baronaggio calabrese, isolando e squalificando nella costante devozione angioina della sua famiglia, già abbastanza cospicua all'estremità nordoccidentale della regione (Aieta, Tortora, Abatemarco, Maierà e Cirella) quel Francesco de Loyra che nel suo seno era l'unico a seguire le bandiere francesi del conte di Capaccio, si riconosceva e s'identificava vigorosamente, nel rigoroso lealismo politico spagnolo, in quella serie di capitoli dei Bisignano ed in quella convenzione del 1521, su cui é perciò tempo di soffermare più in particolare la nostra attenzione.

Al di là della libertà di lavoro e del delicato equilibrio determinato dalla coltura specializzata della vite, infatti<sup>30</sup> Giambattista Spinelli, il figlio Ferrante e la moglie Livia Caracciolo, figlia, non si dimentichi, del celebre Tristano, che al genero avrebbe dedicato un ben noto ritratto «esemplare», non accordavano altro che l'esecuzione da una terza annuale all'università di Castrovillari, che aveva richiesto esenzione quinquennale

attento che se trova molto povera et oppressa per l'alloggiamento delle genti d'arme et per molte altre oppressioni et spese fatte per domandar lo demanio<sup>31</sup>

una sottolineatura, quest'ultima, che si ribadiva a proposito dell'accordata grazia per mantenere la stima a 706 fuochi anche se si fosse tenuta altra numerazione universale

---

<sup>30</sup> Sull'argomento nel suo insieme si v. GALASSO, *Economia*, p. 152 sgg., che fissa nella zona tirrenica tra Amantea e Scalea, con quest'ultima, non a caso controllata anch'essa dagli Spinelli, come principale luogo d'imbarco, il centro della produzione vinicola di Calabria Citra, assai più che doppia rispetto a quella dell'Ultra, e perciò in grado di destinare all'esportazione il 70% del proprio prodotto e la metà di quello complessivo regionale, tutt'altro che esaltante, comunque, dal punto di vista commerciale, a causa dei costanti livelli di sovrapproduzione e della conseguente mediocre redditività.

<sup>31</sup> Si pone qui un grave problema, che vedremo in seguito documentato largamente, tra l'altro proprio per Castrovillari, in connessione con l'intervento massiccio della finanza genovese.

attento che detta città é povera et molti sono dishabitati per le penurie grandi, accioché detta città se possa crescere et replire con la supradicta gratia.<sup>32</sup>

A questa prospettiva d'immigrazione rurale, che rafforzava, s'intende, la connotazione feudale della zona, si contrapponeva peraltro una libertà tutta politica d'emigrazione, della quale approfittava la nobiltà locale dei Calá e dei Musitano per stanziarsi rispettivamente a Napoli ed a Reggio,<sup>33</sup> fittavoli e massari accontentandosi con la confermata libertà d'edificazione e gestione dei molini, eccetto il caso che il duca intendesse introdurre una fabbrica di panni colorati, che avrebbe osservato i suoi obblighi ma che, altrettanto naturalmente, introdotta in effetti come fu, secondo la testimonianza di Gabriele Barrio, alterava radicalmente il regime delle acque sul cui equilibrio si fondavano i molini.

Ed un'analogha sfasatura tra la lettera del documento e la sua concreta esecuzione, a parte la nuova dislocazione dei mercati in vista delle mutate esigenze urbanistiche cittadine, e la non trascurabile formalità istituzionale della separazione ecclesiastica da Casano, della cui netta prevalenza all'interno del vecchio sistema feudale Bisignano avremo modo di occuparci tra breve, ed addirittura della richiesta d'erezione d'un arcivescovato, una nuova significativa sfasatura, dunque, si registra tra la libertà di pascolo e pesca che veniva accordata a nobili ed ecclesiastici di Castrovillari, ed il diritto di fida che Ferrante Spinelli avrebbe ben presto iniziato a pretendere, fino alle vere e proprie recinzioni pascolative che nel 1530 gli sarebbero state contestate dai particolari.<sup>34</sup>

---

<sup>32</sup> Il GALASSO (*Economia*, pp. 186 e 202) affronta il tema del rapporto città-campagna nella Calabria cinquecentesca, sottolineando nell'incremento dei centri abitati tradizionali e nell'impostazione comunitaria piú che individuale dello sfruttamento del contado le caratteristiche salienti del rapporto medesimo, senza peraltro che la città riesca di conseguenza ad esercitare sull'agro un predominio effettivo, a causa soprattutto della ruralizzazione degli interessi baronali (meno persuade l'accento alla progressiva capillarizzazione della penetrazione mercantile forestiera, giacché questa si concentra nella città, secondo l'esempio classico di Cosenza in relazione con i suoi casali).

<sup>33</sup> Castrovillari fornisce una grossa eccezione, quindi, ma, lo ripetiamo, tutta politica, alla tesi del GALASSO (*Economia*, p. 260) sul fiancheggiamento prestato al grande baronaggio da parte della feudalità minore e restia all'esercizio del suo costante predominio nell'agro.

<sup>34</sup> GALASSO, *Economia*, p. 168.

Il 1530 é peraltro l'anno centrale e determinante della restaurazione spagnola dopo il Lautrec e Catanzaro, sullo sfondo di un disgregamento sociale e strutturale, che richiama le rivolte anti-feudali degli anni precedenti in termini comunitari di massa, piú che atteggiarsi secondo un preciso disegno politico, secondo quanto leggiamo, sempre nel 1530, nella supplica di uno degli Abenante signori di Calopezzati, Mariano, dei quali abbiamo messo in luce il rigoroso lealismo politico, e che si querela col viceré perché, nell'ampia zona tra Cariati e Squillace sulla costiera jonica che é stata piú direttamente sconvolta dai riflessi dell'assedio di Catanzaro, e ad opera di un'anonima moltitudine a mezzo tra l'insorgenza ed il banditismo,

li forno depredate multa quantità de robbe et bestiamo, et quelle se hanno retenuto . . . in propria loro utilità.<sup>35</sup>

Osserviamo ora sulla traccia della fondamentale documentazione di Nino Cortese<sup>36</sup> un panorama della situazione regionale quale risulta nelle sue componenti maggiormente coinvolte nei rivolgimenti dei tempi del Lautrec e, piú in generale, dalla ristrutturazione complessiva che essi giustificano e promuovono.

Precede un elenco delle terre che vengono restituite al principe di Bisignano perché vi eserciti il diritto criminale, Mormanno e Trebisacce, che feudalmente dipendono dal vescovo di Cas-

<sup>35</sup> M. MAFRICI, *Squillace e il suo castello nel sistema difensivo calabrese*, Oppido Mamertina 1980, pp. 165-67.

<sup>36</sup> *Feudi e feudatari napoletani nella prima metà del Cinquecento* in «ASPEN», 1929, pp. 13-15, 22, 26-27, 117 sgg. e 1930, pp. 63 e 93. A 1929, pp. 8-9 si v. un elenco delle località calabresi scambiate da Ferdinando il Cattolico con la regina vedova Giovanna in testa Taverna con 1040 fuochi e 1560 ducati di rendita annua, poi Catanzaro e Castrovillari pressoché sulla stessa linea (842 e 850 fuochi, 1263 e 1275 ducati), infine Maratea con 360 fuochi e 900 ducati. Quanto all'importanza discriminante, accennata nel testo, della data del 1530, si v. DE FREDE (*Rivolte*, pp. 38 e 135), da un lato per i movimenti antifiscali di S. Agata, riluttante a farsi infeudare ad un altro «ortodosso», Ferrante d'Aragona duca di Montalto, dall'altro per le suppliche di Orsomarso «quasi si può dire disabitata» in conseguenza delle operazioni militari degli anni immediatamente precedenti, secondo quanto s'è visto, in proporzioni ridotte, per Castrovillari ai primissimi del secolo in situazione analoga, che non andrebbe perduta di vista.

sano, e Francavilla dei Certosini di S. Nicola, mentre il complesso dello stato vero e proprio consta di 48 tra città, terre e feudi disabitati, per un insieme annuo di 14831 ducati di rendita, dei quali il 23,6% proviene dalle sole città di Cassano e Corigliano, rispettivamente 1615 e 1888 ducati, seguiti a gran distanza da Senise con 826 ducati e quindi, significativamente, con 700 o più ducati di rendita annua, da tre feudi disabitati, S. Mauro, Polinara e Gaddella, che costituiscono quindi il cuore produttivistico del maggiore stato feudale calabrese, il 14,6% del complesso, che si congiunge ai due grossi nuclei urbani ad egemonizzare l'altra quarantina di località su un asse geograficamente spostato con forza verso lo Jonio e strutturalmente assai bene equilibrato tra diritti amministrativi feudali, sfruttamento razionale del suolo, anche attraverso colture specializzate, ed allevamento in grande stile, con sullo sfondo, s'intende, per l'intero principato di Bisignano, quella gabella della seta che rimane il massimo cespite calabrese ed il più rilevante obiettivo di una speculazione finanziaria che col tempo andrà facendosi prevalentemente forestiera, ed a grande maggioranza genovese.<sup>37</sup>

---

<sup>37</sup> L'argomento merita, naturalmente, qualche specifico approfondimento. Il MERZARIO (*Signori e contadini di Calabria. Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Milano 1975, p. 4 sgg.) ne fornisce più d'uno in riferimento a Corigliano e a due dei tre feudi disabitati (l'altro, Gaddella, è in agro di Cassano) che insistono sul suo territorio, delineando quindi anche un'area egemonica circoscritta, compatta e ben precisa. Essa è stata teatro, nel corso della prima metà del Cinquecento, in seguito a colonizzazione e disboscamento, di almeno tre grandi inondazioni del Crati e del Coscile (un interessante elenco di alluvioni e dissesti idrogeologici calabresi in GALASSO, *Economia*, p. 104), che, pur diffondendo l'impaludamento e la malaria, non hanno arrestato lo sviluppo demografico, il 65,9% tra il 1496 ed il 1532, il 14,1%, con un ritmo quasi esattamente dimezzato, nel dodicennio successivo (dell'immigrazione albanese si comincerà a tenere conto soltanto per la seconda metà del secolo). Non meno della metà della popolazione, sempre arrestandosi per il momento a metà Cinquecento, è impiegata nell'attività colonizzatrice, per il 50% concernente l'arativo semplice, per il 30% la vigna, l'oliveto e l'agrumeto, per il resto il pascolo, in difficile equilibrio, quest'ultimo, con i vigneti ed i frutteti, soprattutto a causa del favore che l'azienda feudale riserva all'allevamento ovino. Alla data del 1569, rispetto ai livelli quattro-cinquecenteschi, il livello dell'introito che si ricava da copi e diritti feudali è quasi esattamente triplicato, da 2520 a 7471 ducati, i terreni a semina ed a pascolo di Polinara contribuendovi in entrambi i casi

Seguono alcune reintegre feudali, tra cui Bivona, Borrello, Rosarno, in favore del conte di Monteleone, secondo un processo che le vicende della guerra ed il lealismo dei maggiori baroni avevano naturalmente ribadito ed accelerato anche rispetto al precedente irrigidimento aristocratico di cui piú volte abbiamo fatto cenno,<sup>38</sup> già nel 1530 registrandosi quelle dei Sanseverino di Salerno e Bisignano, nonché, significativamente, la reintegra in favore della badia di S. Giovanni in Fiore, gli accertamenti in merito protraendosi, con crescente rigore e severità, per una buona ventina d'anni.<sup>39</sup>

---

in misura di poco inferiore ad un terzo (anche il vino si triplica, ma l'olio e gli agrumi si limitano ad un incremento del 40%, rispetto alla bagliiva che si quadruplica, i terraggi in grano che si sestuplicano, la mastrodattia addirittura che si decuplica, il che vuol dire una scelta risoluta in favore dei diritti feudali amministrativi e dell'agricoltura estensiva, opportunamente integrata soltanto dal vigneto). Quanto a S. Mauro di cui parleremo meglio in seguito, nell'ambito della situazione tardocinquecentesca dell'agro di Corigliano, esso é nella prima metà del secolo una tenuta boschiva intorno al luogo di delizie fatto costruire nel 1515 da Bernardino e dove vent'anni piú tardi il figlio Pietrantonio Sanseverino avrebbe splendidamente ospitato l'imperatore (VALENTE, *Calabria*, p. 131). Il GALASSO (*Economia*, p. 129 sgg.) si occupa infine di Gadella per gli anni ottanta del Cinquecento, segnalandovi un impiego di scorte bestiame pari al 10% del capitale complessivamente destinato all'affitto (7566 ducati annui, piú del triplo di Polinara e quasi il doppio di S. Mauro, per sei anni) con destinazione granaria per i tre quarti del seminato (si ripete a Cassano quel che già s'era osservato per Corigliano) ed una resa unitaria assai alta, nonostante i forti limiti tecnici della lavorazione (su questo ultimo aspetto ho i miei dubbi, in séguito ad un confronto con Tursi, tutt'altro che incoraggiante per Gadella, per cui si v. il secondo volume *I genovesi a Napoli durante il viceregno spagnolo*, Salerno 1973, p. 308 del mio *Dal Magnanimo* ecc., cit.).

<sup>38</sup> Si ricordi in proposito la diffida a revindicarsi in demanio fatta pervenire già nel 1514 alle università di Nicastro, Feroleto, Maida e Laconia, dovendovi permanere la signoria feudale di Giovanna Caracciolo, figlia del conte Marcantonio e vedova Piccolomini, nonostante il suo passaggio a seconde nozze con un uomo d'armi spagnolo (DE FREDE, *Aspetti della vita sociale in Calabria durante il Cinquecento*, Napoli 1963, p. 71; GALASSO, *Economia*, p. 273).

<sup>39</sup> GALASSO, *Economia*, pp. 279-80, che ricorda anche per il 1534 la reintegra in favore del marchese di Castelvetero e per il 1550 la ratifica di quelle concernenti i duchi di Montalto ed i Pignatelli di Monteleone. Ma specialmente notevole, a p. 283, é la menzione delle transazioni a cui il principe di Bisignano costrinse tra il 1546 e il 1550 ben 18 delle sue terre in conseguenza della reintegra, per complessivi 22500 ducati, oltre a far-

Sempre nel 1530 il commissario Prospero d'Urso si reca nelle zone che la fellonia di Francesco de Loyra ha fatto ricadere alla Corte e la sua ispezione é ricca di risultati suscettibili di valutazione anche per noi, Tortora in potere d'un cavaliere di seggio napoletano, Cola Brancaccio, come pegno per il prestito di 8500 ducati al 10% da lui elargito al Loyra, Abatemarco venduta a Geronimo Pellegrino, un altro napoletano, ma grosso mercante, questa volta, ed in tale qualità piú volte eletto del Popolo e gran favorito del cardinal viceré Pompeo Colonna, per 3300 ducati al 10% con un piú il fitto a 600 ducati annui del trappeto per lo zucchero.<sup>40</sup>

Anche al di fuori della Calabria nordoccidentale, peraltro, il cui volto agricolo appare complessivamente arretrato, a prescindere dalla vite e dalla canna da zucchero<sup>41</sup> l'inchiesta per la fellonia francofila é meritevole d'attenzione, non solo perché ribadisce il prepotere violento ed all'occorrenza sanguinario della feudalità locale (i Correale a Cinquefrondi) spesso sostenuto e legittimato da

---

sene regalare al termine altri 15 mila «amorevolmente presentati», in quanto la somma é quasi integralmente coperta, 10 mila piú 6 mila ducati, da Bisignano e Corigliano, Cassano risultando pressoché esentata, non sappiamo se per motivi particolari o per un trattamento preferenziale collegata con la messa a coltura di Gadella.

<sup>40</sup> Della «cannamele» si occupa il GALASSO (*Economia*, pp. 174-81) in riferimento ad Abatemarco, tornata, al pari di Belvedere, in potere dei Sanseverino di Bisignano, e di Scalea e Tortora come principali centri di produzione, insieme con alcune località joniche di Calabria Citra, da Cerchiara a Cassano, anch'esse originariamente, ed a lungo, sanseverinesche, a denotare un'attività tipicamente calabrese ed aristocratica (gli altrettanto inevitabili Spinelli!) in regime monopolistico e privilegiato, dalla franchigia daziaria al calmiere per la manodopera (che tuttavia assorbiva il 22% delle spese per il personale fisso ed il 20% per quello avventizio, donde una precarietà d'intrapresa che a fine secolo, con i suoi elevatissimi costi, é ben documentata per gli Spinelli di Scalea).

<sup>41</sup> F. CARACCIULO, *Il regno di Napoli nei secoli XVI e XVII Economia e società*, Messina 1966, p. 180, documenta ad Aiello, proprio per il 1530, una prevalenza dell'80% delle entrate in natura su quelle in denaro. L'asserzione del GALASSO (*Economia*, p. 184) di una complessiva superiorità agraria di Citra su Ultra é dunque da accogliersi in riferimento rigoroso alle zone emergenti da lui individuate (complesso feudale di Bisignano, casali di Cosenza e bacino del Crati, olivicoltura di Rossano) accanto a quelle dell'Ultra, Seminara, Nicastro, Reggio, il Crotonese, sotto molteplici aspetti non meno rilevanti, con una punta di prim'ordine a Monteleone.

una disponibilità finanziaria a cui la Corte deve piegarsi (il prestito di 2 mila ducati grazie al quale, non meno che ai suoi servigi militari a Catanzaro, il conte di Briatico detiene Castelminardo) ma in quanto illumina una strategia determinata in proposito, della quale non a caso é protagonista Pietro Gonzales de Mendoza, l'erede dell'Alarçon, tornato nell'agosto 1530 al governo della Calabria, e che, come sappiamo, é stato appunto il vincitore di Catanzaro.

Egli riceve Fiumefreddo, già del duca di Somma, col casale pressoché egualmente popolato di Longobardi, ma nel 1532, grazie ad una combinazione finanziaria patrocinata dal viceré cardinal Colonna<sup>42</sup> sottentra anche nel possesso di S. Lorenzo ed Amendolea a Berardino Martirano segretario del regno, il quale aveva avuto probabilmente il torto di venire a composizione con i vassalli, ripartendo con essi il bestiame, tra cui 3 mila pecore, dei ribelli Abenavoli, a cui il feudo era stato sequestrato.

Non solo: mentre l'attempato Fernando Alarçon passava a seconde nozze con l'ultima degli Adorno di Rende, Isabella, che gli portava in dote la contea, elevata per lui a marchesato, e faceva in seguito sposare il figlio, che gli sarebbe premorto, con Dianora Sanseverino, figlia del principe di Bisignano (le nozze di Fernando avevano luogo, si noti, sempre nel 1532) l'anno successivo sia quest'ultimo che Ferrante Spinelli entravano in negoziati con Bona Sforza per l'acquisto di Rossano e Longobucco, il Sanseverino offrendo uno scambio con i possessi lucani, ormai eccessivamente eccentrici, di Miglionico, Tricarico, Craco e Senise, il duca di Castrovinci proponendo senz'altro 85 mila ducati.<sup>42 bis</sup>

Le trattative non andarono in porto, e le due importanti località rimasero alla regina di Polonia fino alla sua morte ma l'episodio é ugualmente di molto interesse perché conferma sullo scorcio degli anni trenta il protagonismo di una parte ben precisa, quella politicamente in grado di esibire il piú ostentato lealismo (e, in un gioco di dare ed avere non facilmente precisabile, la piú cospicua disponibilità finanziaria) nell'ambito della grande feudalità, non solo allo scopo di un arrotondamento sfruttabile su due diversi piani,

<sup>42</sup> COLAPIETRA, *Genovesi* ecc., cit., p. 17.

<sup>42 bis</sup> Anche Ferrante Spinelli, é bene notarlo, avrebbe stretto un matrimonio tutto politico, sposando in seconde nozze Isabella di Toledo, figlia del viceré.



la concessione della miniera d'argento di Longobucco,<sup>43</sup> il commercio dell'olio di Rossano con i mercanti pugliesi, ma su una prospettiva di lotta anticomunitaria che s'inseriva perfettamente sulla logica feudale già anteriore al Lautrec.

A Rossano infatti<sup>44</sup> i nuovi capitoli del maggio 1526 per la parità tra nobili ed «onorati» nel reggimento cittadino erano stati seguiti l'anno successivo da una precocissima sostituzione della colletta con le gabelle, 4 grana a tomolo di farina, un paio di carlini per ogni animale grosso, bove, somaro o giumento, con consueto contorno di tumulti contro una novità di solito avvertita come, eminentemente antipopolare.

Comunque sia di ciò, e riservandoci di riprendere con larghezza l'argomento allorché il fenomeno si generalizzerà, nella seconda metà del Cinquecento, é indubbio che quella di Rossano fosse una situazione in movimento, donde la preoccupazione e l'allarme dei grandi feudatari confinanti, non turbati certo altrettanto dalla monocultura cerealicola tornata ad esplodere nel Marchesato<sup>45</sup> e tanto meno, nel 1538, dalla richiesta di uno studio generale avanzata da Cosenza<sup>46</sup> se non in quanto esso potesse significare un ulteriore intorbidimento di quel cattivo spirito pubblico che il viceré Toledo aveva deplorato due anni prima in una sua relazione complessiva sulla Calabria<sup>47</sup> come caratteristico appunto della città di Cosenza, e perciò meritevole dell'intervento governativo, insieme con la valorizzazione delle ferriere di Stilo<sup>48</sup> e la difesa militare di Cotrone, ed in genere della costiera jonica, contro le incursioni turche, nel 1534 spintesi per la verità per la prima volta, in agosto, anche sul versante tirrenico, da Scilla per S. Lucido fino a Cetraro, dove

---

<sup>43</sup> Soltanto nel 1538, infatti, essa sarebbe stata demanializzata e data in affitto (GALASSO, *Economia*, pp. 194-95).

<sup>44</sup> A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Cosenza 1967, p. 359. Si v. la relazione sul governo municipale di Rossano pubblicata integralmente in GALASSO, *Economia*, pp. 315-16.

<sup>45</sup> GALASSO, *Economia*, p. 115.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 256. Nel 1534 si erano stanziati a Cosenza i Cappuccini e nel 1539 sarebbe stata fondata la congregazione del Sacramento.

<sup>47</sup> G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V° - Amministrazione e vita economico sociale*, Napoli 1951, pp. 89-92.

<sup>48</sup> GALASSO, *Economia*, pp. 195-201, anche quanto all'impiego di legname in proposito, e per forniture militari (il che implicherebbe anche una stima del bestiame da provvedere per la bisogna).

veniva distrutto un modesto cantiere navale<sup>49</sup> donde la necessità d'una completa ispezione e d'una vasta progettazione in merito, che nei primissimi mesi del 1538 veniva affidata, con competenza anche al di fuori della Calabria, all'architetto militare padovano Giovanni Maria Buzzaccarino.<sup>50</sup>

Non é da credere, tuttavia, che l'offensiva baronale, con tutta la sua coerenza d'impostazione ed il vigore che le proveniva dall'ortodossia politica e dalla disponibilità finanziaria, procedesse senza intoppi, prima e dopo il Lautrec, sia a causa della resistenza spesso insuperabile opposta da talune comunità demaniali, sia soprattutto per la necessità di subordinarsi al fiancheggiamento da parte della nobiltà locale, nei suoi risvolti tecnici e professionali, a cui già abbiamo fatto cenno, ed alla penetrazione intraprendente dei cavalieri di seggio napoletani, battistrada di quella ben piú incidente che sarebbe stata realizzata, sia pure sotto lo schermo dell'ufficio burocratico, da mercanti e banchieri genovesi.

L'attribuzione alla propria famiglia, nel 1506, per la fedeltà dimostrata alle armi spagnole<sup>51</sup> della contea di Soriano e della baronia di Tiriolo, in posizione assai felice per il controllo di una zona nevralgica di Calabria Ultra<sup>52</sup> non fu sufficiente, infatti, perché Tiberio Carafa duca di Nocera riuscisse in un primo momento

<sup>49</sup> VALENTE, *Calabria*, cit., p. 109.

<sup>50</sup> MAFRICI, *Il sistema difensivo calabrese nell'età viceregnale*, in «Riv. Stor. Calabr.», 1980, p. 39. Si v. anche VALENTE, *Le torri costiere della Calabria*, Chiaravalle Centrale 1972, p. 20, per lo stanziamento annuo di 500 ducati per le fortificazioni di Cotrone, accordato nel marzo 1536 dall'imperatore durante il suo soggiorno a Napoli, nonché MAFRICI, *Squillace*, cit., p. 91, per il restauro ed il rafforzamento, nel 1540, da parte del principe Pietrantonio Sanseverino, del castello di Corigliano, nell'ambito della sistematica valorizzazione della zona di cui ci siamo piú sopra ampiamente occupati, e di cui continueremo a vedere altri esempi, nell'intera area dello stato di Bisignano. Quanto infine alle conseguenze dell'ispezione Buzzaccarino sul litorale calabrese nel suo insieme, si può citare fin d'ora, per il 1542, la rifazione delle mura di Pizzo (R. MOLÉ, *Fasti e nefasti della città di Pizzo. Ricerche storiche*, Pizzo, 1947, p. 45, da v. anche a p. 35 per l'impostazione aragonese, nel 1480, del castello).

<sup>51</sup> Questa stessa fedeltà, ed i meriti acquisiti ai tempi del Lautrec, valsero nel marzo 1531 a Giovannantonio Caracciolo il titolo di conte su Oppido (MARTINEZ FERRANDO, *Privilegios*, p. 55).

<sup>52</sup> GALASSO, *Economia*, p. 33.

ad acquistare, per 15 mila ducati, la stessa Catanzaro, la cui vendita venne annullata, con privilegio di perpetua demanialità, nell'aprile 1521, a parte le altre grazie numerose che, nell'ottobre 1531, suggellarono la felice conclusione dell'assedio<sup>53</sup> né successivamente, sempre nel 1531, per 40 mila ducati, dal marchese d'Arena, Stilo, con un atto contraddetto da precedenti privilegi del 1526, alla vigilia del passaggio delle miniere alla Corte, e dell'aggravarsi del problema della montagna, già fidata a pascolo, poi disboscata e devastata con catastrofiche conseguenze alluvionali sul regime del suolo e delle acque, formalmente impugnato nel 1539, ed infine del tutto vanificato nel 1542, dopo che nel settembre precedente un tentativo del Carafa d'immettersi nel possesso era stato respinto con la forza.<sup>54</sup>

Sempre in Calabria Ultra, la separazione di Motta Siderno da Grotteria, sancita nel gennaio 1532 in quanto «menibus iam cinctum» (come di consueto, la necessità di potersi meglio difendere dai pirati) non riusciva a mantenere la località tra i domini del suo signore naturale, il famoso e famigerato Giambattista Carafa marchese di Castelvetero, che già nel marzo 1536 era costretto a cederla ad Andrea Arduino, dottor di leggi di Cosenza e fiscale in Terra d'Otranto e Bari.<sup>55</sup>

Né lo stesso Pietrantonio Sanseverino, che tra Calabria Citra e Basilicata, grazie anche matrimonio con Irene Castriota, della famiglia tanto autorevole presso le «tristi reine» (e quindi anche, e soprattutto, a Catanzaro!) si era preoccupato di raccogliere e censire le popolazioni albanesi, che ancora ai primissimi del Cinquecento abbiamo visto nomadi e turbolente intorno a Cosenza, in una quarantina di casali e nella nuova fondazione di Spezzano<sup>56</sup>

---

<sup>53</sup> MARTINEZ FERRANDO, *Privilegios*, p. 78; DITO, *Gli ebrei*, cit., p. 339 sgg., che ricorda una nuova espulsione nel luglio 1529, fino a quella definitiva dell'ottobre 1541, allorché la colonia ebraica, é opportuno ricordarlo, era particolarmente fiorente a Castrovillari.

<sup>54</sup> L. CUNSOLO, *La storia di Stilo e del suo regio demanio dal secolo VII<sup>o</sup> ai nostri giorni*, Roma 1965, pp. 112-27; DE FREDE, *Rivolte*, cit., 40-41; CONIGLIO, *Aspetti*, cit., p. 181.

<sup>55</sup> MARTINEZ FERRANDO, *Privilegios*, pp. 19 e 241.

<sup>56</sup> F. CASSIANI, *Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia*, Roma 1968, p. 18, ne riporta la fondazione al 1530 circa grazie alla protezione del Sanseverino contro le popolazioni autoctone sostenute da Marcello Pescara duca della Saracena (e qui, oltre all'eterno conflitto tra pastori ed agricoltori,

nemmeno il principe di Bisignano, dunque, poteva sottrarsi alle esigenze che abbiamo delineato, tra il maggio 1525 ed il giugno 1529 sottoponendosi, per necessità militari, o almeno asserite tali, a 550 ducati annui, la cessione delle baglive di Craco e di Tricarico, e di un feudo presso Cassano, in favore di Antonio e Giacomo Pignatelli, il secondo dei quali avrebbe acquistato nel 1533 Cerchiara dal principe di Salerno, nel giugno 1532 vendendo a Roberto Ferraro da Cosenza per 2 mila ducati la bagliva di Acri, con banco di giustizia e 250 tomoli di grano, e la capitania della medesima località con 12 oncie di provvisione annua.<sup>57</sup>

Non va sottovalutata, invece, un'altra forma di egemonizzazione e controllo delle campagne che il baronaggio calabrese, come del resto quella della restante provincia meridionale, secondo un processo capillare che andrebbe seguito con attenzione nelle singole situazioni locali, comincia a mettere in atto durante gli anni trenta del Cinquecento, la promozione e spesso la fondazione ed il patrocinio dei conventi dei Cappuccini, precursori nel 1532 a Filogaso proprio i Carafa duchi di Nocera che abbiamo poc'anzi incontrato in tutt'altro contesto, con una dozzina di conventi in Calabria Ultra già nel primo triennio di attività, ed una primogenitura in Citra non a caso a Castrovillari, i feudatari spesso in prima fila, nel 1545 a Nicastro il conte Ferrante Caracciolo, nel 1552, proprio mentre il capo della famiglia sta per essere giustiziato a Napoli, i Carafa a Castelvetero, nel 1560 a Seminara il duca Carlo Spinelli, nel 1574 a Mesuraca il principe di Scalea, proprio que Giambattista Spinelli che dieci anni dopo sarebbe andato davanti ai tribunali ecclesiastici per libertinismo e materialismo,<sup>58</sup> nel

---

quello specifico per il controllo dei boschi, delle acque e delle occasioni commerciali, che vedremo riproporsi sulla costiera jonica). E v. D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria*, Napoli 1941, p. 51 sgg., per notizie demografiche ed etniche soprattutto nell'esposizione del rilevamento del 1543, che aveva annoverato 5775 albanesi raccolti in 45 casali di cui 3 disabitati. Nella medesima logica si v. anche, nel 1541, l'acquisto di Casalnuovo, da parte del Bisignano, sul suo congiunto Ferrante principe di Salerno, per 11 mila ducati forniti dai banchieri genovesi (COLAPIETRA, *Genovesi*, p. 19) e, nel gennaio 1543, la conferma di privilegi agli albanesi del casale di Vaccarizzo (CARACCILO, *Il regno*, p. 230).

<sup>57</sup> MARTINEZ FERRANDO, *Privilegios*, pp. 199, 202, 235.

<sup>58</sup> CONIGLIO, *Aspetti*, p. 206.

1580 a Paola ancora gli Spinelli, l'anno dopo a Maida ancora i Carafa di Nocera, e così via, in un incontro-scontro con l'università ed eventualmente col vescovo che non andrebbe perduto di vista, ma i cui riflessi, forse, lo ripetiamo, sono avvertibili sopra tutto nell'agro e nei comportamenti collettivi, fino a tendere la mano al banditismo, di cui dovremo tra poco fare cenno.<sup>59</sup>

Ma torniamo per ora al principe di Bisignano, che nella seconda metà degli anni quaranta conduce a termine, come sappiamo, una reintegra feudale tra le più sistematiche ed onerose per le università, indice di una svolta irreversibile che s'intende imprimere, dopo congrua preparazione, ormai pluridecennale, ai reciproci rapporti, non a caso in contemporaneità, sulla spinta della crescente domanda determinata nel regno e fuori regno dall'incremento demografico e dalla spirale dei prezzi, con l'inizio della commercializzazione in grande stile, che ha i suoi epicentri significativi, per quanto attiene ai Sanseverino, nelle grandi tenute di Gadella e Polinara, in agro rispettivamente di Cassano e Corigliano, che ora cominciano ad essere sfruttate con razionalità programmata (e fittate ad un genovese, Antonio Spinola!) ma estende i suoi riflessi sull'intera area jonica di Calabria Citra, nell'interessante ricerca di un equilibrio tra grano e pascolo che non sempre le rispettive esigenze riescono a salvaguardare.<sup>60</sup>

Ed illuminano appunto il non facile svolgimento di questa ricerca da un lato le provvidenze di Pietrantonio per la sicurezza del commercio e l'ammasso dei cereali, dall'altro le pressioni dei vassalli per ripristinare il terraggio nella misura della metà del grano seminato, a patto di poter disporre della terra liberamente, senza previa concessione, ed incrementare così la cerealicoltura in forme magari indiscriminate ed incontrollabili.<sup>61</sup>

---

<sup>59</sup> Per uno sguardo d'assieme si v. F. Russo, *I frati minori cappuccini della provincia di Cosenza dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1965.

<sup>60</sup> GALASSO, *Economia*, pp. 240-41, per il processo di commercializzazione sulla sua fase di decollo 1545-1555 e pp. 120-121 per situazioni locali singolarmente divergenti nella scelta tra grano e pascolo, durante gli anni 1543-1544, a S. Marco Argentano ed Oriolo, feudo, quest'ultimo, dei Sanseverino di Salerno. Per le modalità della reintegra Bisignano si v. anche CARACCILO, *Il regno*, pp. 201-2.

<sup>61</sup> CARACCILO, *Il regno*, pp. 129-31 e 205, per il periodo 1547-1551;

Rientra in quest'atmosfera ed é condizionata da queste scelte e da questi mutamenti la nuova politica finanziaria municipale, che si va delineando anch'essa nel corso degli anni quaranta del Cinquecento, del passaggio dall'apprezzo alle gabelle, passaggio che il Galasso<sup>62</sup> ha spiegato e giustificato con la gravitá estrema della situazione, l'indebitamente impressionante delle finanze comunali, la persuasione di non poterne uscire se non grazie all'adozione del sistema delle gabelle, la praticabilitá effettiva di quest'ultimo in conseguenza di un processo complessivo di crescita economica che ha diffuso capillarmente la detenzione della ricchezza e l'ha svincolata dal rapporto esclusivo col possesso fondiario, a vantaggio di piccoli e medi capitalisti locali, che in tal modo hanno incettato prestiti ed appalti dell'universitá, senza tuttavia (é una conclusione un po' sorprendente e deludente dopo la linearitá ottimistica dell'argomentazione che precede) che l'adozione delle gabelle riesca concretamente a spezzare la crosta atavica di miseria e sottosviluppo della popolazione, e men che meno ad ovviare alla crisi fallimentare dei bilanci municipali, anche a causa della rigorosa sorveglianza governativa, che in ogni caso intende preliminarmente garantire i propri introiti, prima di autorizzare una trasformazione che, altrettanto certamente, allarga a rafforza la latitudine di potere, e magari d'arbitrio, delle classi dirigenti locali.

Il Caracciolo, nell'ambito di una polemica complessiva contro l'impostazione del Galasso, che in questa sede avremo modo di richiamare esclusivamente in modo indiretto e frammentario, puntualizza anzitutto la disparitá delle situazioni, la loro non riconducibilitá ad un modello uniforme, neppure, per quanto ci concerne, all'interno della stessa Calabria, con gli esempi opposti, e per noi, dopo quanto si é detto, estremamente significativi, di Stilo, che tra il 1544 ed il 1560, dopo aver definitivamente assodato la propria demanialitá, mantiene l'imposizione diretta sui prodotti agricoli e sul bestiame in una misura quadrupla rispetto a quella sul consumo, e di Cosenza, la cui oligarchia mercantile fin dal 1453 aveva ottenuto dal Magnanimo l'adozione del sistema a gabelle, come evidentemente rispecchiante una situazione sociale d'assieme piú «progres-

---

*Uffici*, cit., p. 46, per il persistere di un certo clima paternalistico nella gestione municipale del Bisignano (Sanginetto nel 1546).

<sup>62</sup> *Economia*, pp. 354-57.

siva» ed avanzata, e nel 1549 adotta invece l'apprezzo, a testimonianza del venir meno della strapotenza di quell'oligarchia (il cattivo spirito pubblico da correggere, di cui nel 1536 si era preoccupato il Toledo!) e del suo evolversi in direzione della chiusura aristocratica, col favore esplicito del potere centrale.<sup>63</sup>

Si tratta comunque senza dubbio d'una situazione in movimento, nella quale non a caso cominciano ormai ad inserirsi sistematicamente i genovesi, ben al di là dell'occasionalità feudale degli Adorno a Rende, e con una prospettiva commercializzatrice che attiene non soltanto al grano ed al pascolo, come s'è visto con Antonio Spinola, ma al feudo in quanto tale, sempre il principe di Bisignano, anche questo è molto significativo, quale interlocutore privilegiato, se è vero che è a lui che nel 1548 Raffaele De Mari cede, perché vi si sviluppi un'importante azienda di «cannamele», Abatemarco, da lui acquistata sei anni prima sul patrimonio Loyra, contemporaneamente a Ciró, che apparteneva invece agli altrettanto fedeli quanto dissestati Carafa di Santa Severina, che già nel successivo anno 1543 era stata a sua volta ceduta dal De Mari agli Abenante, i patrizi cosentini signori di Calopezzati, dei quali abbiamo conosciuto il lealismo e le disavventure ai tempi dell'assedio di Catanzaro.<sup>64</sup>

Dal movimento e dalla trasformazione è breve il passo all'in-

---

<sup>63</sup> CARACCIOLLO, *Sud, debiti e gabelle. Gravami, potere e società nel Mezzogiorno in età moderna*, Napoli 1983, pp. 28-29, 153, 216, 280. La particolare situazione di Cosenza in questi anni è ben illustrata (COLAPIETRA, *Genovesi*, p. 20) dalla disapprovazione vicereale, nel maggio 1550, al governatore di Calabria, che aveva chiesto ai mercanti 2 mila scudi sulla gabella della seta per edificare un palazzo di giustizia, poiché le entrate di essa «han da servire et non riservate ad cose de maiore importanza per lo stato et servizio de Sua Maestá».

<sup>64</sup> COLAPIETRA, *Genovesi*, pp. 18-19, ed anche a p. 67 per le successive vicende di Ciró, sempre all'ombra dei circoli genovesi, i De Mari, Antonio Doria, Paolo e Carlo Spinola, fino al definitivo acquisto, nel 1569, da parte della duchessa vedova di Castrovillari, ed a p. 68 per il conferimento della mastrodattia a vita di Tropea, nel 1549, ad un altro genovese, Geronimo Sauli, in un periodo significativo di boom viticolo in quella zona (GALASSO, *Economia*, p. 154 con accenno, per il 1547, ad una certa tendenza alla vera e propria monocoltura). Quanto alla ribellione nel 1555 di Ciró contro gli Abenante, accusati tra l'altro d'eresia dagli insorti, e con conseguenze che si sarebbero fatte avvertire sino a Roma, si v. DE FREDE, *Rivolte*, p. 46.

quietudine, all'insofferenza e finalmente alla rivolta, ed infatti la cronaca degli anni quaranta nel Cinquecento calabrese é fitta di episodi del genere<sup>65</sup> da Longobucco nel 1543 dove il remoto paternalismo di Bona Sforza e la recente demanializzazione dell'argentera alimentano un autentico fuoruscitismo che si estende fino alle porte di Cosenza, a S. Lorenzo due anni piú tardi, dove l'obiettivo eloquente della sollevazione sono i ben noti Gonzales de Mendoza, nella loro doppia veste ortodossa di feudatari e di governatori della provincia, ai fratelli Di Tarsia che, tra il 1549 ed il 1551, battono la campagna da Amantea ai casali di Cosenza, fino, nello stesso anno, ai conflitti che a Nicotera ed a Seminara oppongono al barone il parlamento e l'universitá, un viluppo di spunti, insomma, che vanno dal tradizionalismo istituzionale al terrorismo aristocratico come prossimo vestibolo al banditismo, ma che tutti si unificano, piú o meno polemicamente, nella nuova funzione egemonica che é venuto assumendo il baronaggio, sul piano sociale, anzitutto, ma con presupposti politici ed obiettivi economici parimenti tale da suscitare piú d'una volta malessere e resistenza.<sup>66</sup>

<sup>65</sup> DE FREDE, *Rivolte*, pp. 41, 46, 63, 66, 73; *Il poeta*, p. 48.

<sup>66</sup> La delicata situazione di Cosenza, presa in mezzo, come s'è visto, tra il fuoruscitismo nobiliare ed un incipiente banditismo sociale, spiega l'insistenza, nel 1544 e nel 1555, per la ripresa di lavori di riattamento alle mura ed al castello, che il viceré estende anche al palazzo dell'udienza (MAFRICI, *Squillace*, p. 87). Il problema si estende del resto all'intera Calabria Citra e giustifica, dopo l'intervento di Pietrantonio Sanseverino a Corigliano, quello dei minori feudatari, Giovannantonio Ricca nel 1549 col castello d'Isola, Pietrantonio Abenante nel 1552 con le fortificazioni da lui curate a Rossano, insieme con la costruzione d'una dozzina di molini (*ivi*, p. 91; VALENTE, *Le torri*, 24) ad un tempo per la difesa dai Turchi ma anche per il controllo piú rigoroso ed efficiente del territorio, soltanto nella prima prospettiva inserendosi invece la missione affidata nel 1550 a Francesco Pignatelli marchese di Cerchiara (anche questo un «nuovo venuto» molto significativo!) per la fabbrica delle torri costiere, che sarebbe stata sostanzialmente ultimata dopo un quindicennio, mentre nel 1556 si sospendevano i lavori per il nuovo castello di Reggio, iniziati nove anni prima in seguito all'incursione turca del 1543 (VALENTE, *Le torri*, pp. 19-20; MAFRICI, *Squillace*, 119; CARACCILO, *Uffici*, 133). Dopo il giugno 1543 a Reggio, infine, i Turchi avevano devastato nell'agosto Cariati, e nel 1549, forzato lo stretto di Messina, si erano spinti a distruggere Palmi, che sarebbe stata ricostruita solo sotto il patrocinio di Carlo Spinelli duca di Seminara, donde l'urgenza della missione Pignatelli (VALENTE, *Calabria*, cit., p. 145, dove é menzione anche dell'ennesima incursione contro Reggio, nel luglio 1552).



Un esempio di evoluzione ed assestamento di grossa città demaniale a contatto con la piccola e media feudalità di provincia, e non con i poderosi complessi di Calabria Citra, come nel caso di Cosenza, ci é offerto invece, grazie all'intelligente monografia di Carmelo Trasselli<sup>67</sup> da Reggio, nella precarietà di vita consentita dal ripetersi delle scorrerie turche, ma appunto perciò, forse, con una suggestione piú penetrante per quanto attiene ai comportamenti collettivi antropologici e di costume, studiati quindi opportunamente dal Trasselli con particolare attenzione.

Quanto alle strutture, gli anni trenta del Cinquecento assistono al passaggio dalla vite al piú redditizio gelso, secondo quel processo che il Galasso<sup>68</sup> individua come uno dei cardini della storia agraria calabrese nel XVI° secolo, e che é enfatizzato dalle dimensioni eccezionali del risultato, il raddoppiamento della produzione della seta nel corso di un quarantennio, nonostante il non meno marcato intensificarsi della relativa pressione fiscale.

Il criterio «progressivo» della trasformazione é ribadito da quella specifica del canone da natura in denaro, dalla diffusione del fitto e dell'enfiteusi al posto della gestione diretta, dal grande frazionamento della proprietà, sopra tutto dalla pronta commercializzazione della produzione, che allontana progressivamente dalla terra il monopolio della ricchezza (si ricordino in merito le ipotesi del Galasso) ed articola quest'ultima in un giro imprenditoriale ben preciso, esportazione di seta, importazione di grano.

Questo processo, prosegue il Trasselli, oltre a determinare nel mezzo secolo compreso tra il 1506 ed il 1561 un aumento di oltre il 150% della popolazione, da 1917 a 4971 fuochi, a causa della fortissima immigrazione, inserisce in essa, e quindi inevitabilmente subordina, anche la feudalità provinciale, i dissestati Francoperta dalla vicina Pentedattilo, i Toraldo dalla lontana Badolato, suscitando aggiustamenti significativi all'interno della dirigenza nobiliare, la decadenza della vecchia aristocrazia dei Malgeri e dei Maiorana, l'emergere dei Mileto e dei Bosurgi in quanto proprietari urbani e fortemente collegati con la Curia, forse sopra tutto il conflitto tra i Musolino e gli Staiti per il controllo delle acque, che implica anch'esso l'emergere del giardino accanto al gelseto, ma

---

<sup>67</sup> *La vita a Reggio Calabria ai tempi di Carlo V°*, Reggio Calabria 1975.

<sup>68</sup> *Economia*, p. 148.

anche del lino, lavorato a domicilio, e dell'orto, mentre i numerosi molini macinano il grano sempre massicciamente importato da Messina, l'acqua al centro di un panorama agrario dinamico e composito, insomma, che giustifica già nel 1539 l'adozione del sistema a gabelle come indubbio riflesso, in questo caso, di una situazione avanzata energeticamente governata da una compatta oligarchia.

A questo punto, a metà Cinquecento, esauritosi il significato e lo scopo del lealismo politico del baronaggio, condotte a termine le reintegre sul piano giurisdizionale e nella finalità di un complessivo riassetto del territorio e del relativo equilibrio tra potere centrale, feudalità di provincia ed isole demaniali, avviata la commercializzazione in grande stile così del feudo come dei prodotti di base, apertosi nel 1544 il trentennio, destinato a concludersi proprio in Calabria con l'acquisto della gabella della seta di Bisignano, in cui la finanza genovese è concentrata nei partiti alla regia corte, abbandonando la periferia alle forze imprenditoriali locali e sopra tutto allo strapotere economico, quanto meno relativo, e quanto si voglia precario, dell'aristocrazia, a questo punto appare indispensabile ed urgente allo Stato, e più propriamente all'autoritarismo del Toledo, che sta per suggellare coerentemente la sua parabola, imporre un colpo di freno, segnare al baronaggio un punto di non ritorno, definirgli il limite estremo al di là del quale la «delega», di cui parla il Galasso, non può e non deve estendersi.

Ecco perciò il valore simbolico, da spartiacque fra due epoche, l'una a grandissima prevalenza e specialmente a segno egemonico feudale, l'altra in chiave di progressiva rimonta da parte dello Stato e delle oligarchie municipali cittadine (a cui si aggiungeranno con ruolo ambiguo e polivalente, a metà degli anni settanta, i genovesi, come s'è già accennato) che viene ad assumere la data del 17 dicembre 1552, che è quella della decapitazione di Giambattista Carafa marchese di Castelvete, a poco più di un anno, è bene ricordarlo, dalla fuga e dalla fellonia di colui che, almeno «in idea», era reputato il primo barone del regno, Ferrante Sanseverino principe di Salerno, col quale l'imperatore, nel marzo dello stesso anno 1552, aveva dichiarato assurdo e pressoché inconcepibile «capitolare», e cioè venire a patti, negoziare, come la grande feudalità era avvezza a fare da oltre un secolo con la monarchia, e come ora non avrebbe potuto e dovuto fare definitivamente più.

L'episodio del Carafa travalica perciò di gran lunga il ristretto ambito calabrese, così come quello del Sanseverino trascende lo

stesso orizzonte nazionale, per inserirsi con grande rilievo nella storia dell'assolutismo e, piú propriamente, del definirsi organico del concetto e della realtà dello Stato moderno.

Per ciò che comunque in questa sede piú modestamente ci concerne, non possiamo fare a meno di sottolineare, con uno sguardo d'assieme al passato ed un colpo d'occhio sul futuro<sup>69</sup> da un lato l'eccezionale disponibilità finanziaria del Carafa, che gli aveva consentito di soccorrere lo Stato cosí ai tempi del Lautrec «a tempo che non volse compear nesciuno» col coraggioso acquisto a pronto pagamento di fiscali per 12 mila ducati al 10% come mediante l'armamento di due galere contro i barbareschi, e permetteva ancora ai figli di offrire altri 12 mila ducati per evitare l'ignominia del supplizio, nonostante i 60 mila ducati di debiti già accumulatisi negli anni precedenti, tra l'altro per tacitare i testimoni e corrompere i giudici, dall'altro la prontezza tanto dello sfasciamento dello stato di Castelvetero, alla morte del marchese, sotto l'urgere dei creditori, ancora una volta in prima fila, come i Pignatelli a Cerchiara, cavalieri di seggio napoletani, stavolta i Loffredo, che anch'essi, con Marcantonio, s'infeudano a Bovalino e Grotteria, e, con Sigismondo, vi ottengono titolo rispettivo di marchese e di conte<sup>70</sup> quanto della sua ricostituzione, ad opera di Livia Spinelli, sorella di Carlo duca di Seminara e vedova di Geronimo, il figlio premorto del marchese Giambattista, e sopra tutto del nipote Fabrizio, nel 1580 primo principe della Roccella.<sup>71</sup>

---

<sup>69</sup> Sull'episodio si v. essenzialmente CARACCIOLLO, *Il feudo di Castelvetero e i crimini del marchese Giambattista Carafa negli anni del governo del viceré Toledo*, in «ASCL», 1973-74, sopra tutto alle pp. 18-22 e nell'appendice, fino a p. 56. Ne fanno anche menzione GALASSO, *Economia*, 47-48, e DE FREDE, *Rivolte*, 48-49.

<sup>70</sup> GALASSO, *Economia, ad nomina*, sopra tutto per la gestione paternalistica di Marcantonio e l'assai maggiore intraprendenza di Sigismondo, che nel 1574 usurpa i pascoli comuni di Siderno, nel 1592 fonda S. Luca, tre anni piú tardi imposta la ricostruzione di Bovalino incendiata dai Turchi nel 1581, quel rimaneggiamento e quella ristrutturazione del territorio, insomma, che caratterizzano lo spopolato e dissestato versante jonico di Calabria Ultra. Per le concessioni dei titoli, rispettivamente Grotteria nel 1583 e Bovalino nel 1587, si v. CARACCIOLLO, *Uffici*, p. 32 che presenta un nutrito elenco in proposito.

<sup>71</sup> Anch'egli, com'è noto, ed in riferimento a quanto s'è appena detto, avrebbe colonizzato l'agro di Siderno fondandovi nel 1591 il casale di Fabrizia (GALASSO, *Economia*, 108).

Entrambe le chiavi della nostra lettura ribadiscono quindi, confermando in gran parte il giudizio del Galasso, il ruolo assolutamente centrale della nobiltá, e piú propriamente del baronaggio, nella storia della Calabria cinquecentesca, sia pure con quegli alti e bassi finanziari che non debbono perdersi di vista, che si andranno facendo col tempo piú convulsi ed accentuati, e che fin dagli anni trenta, come sappiamo, proprio mentre metteva in mare le sue galere per l'imperatore che lo avrebbe fatto giustiziare, avevano costretto il marchese di Castelvetera a sbarazzarsi della nuova fondazione di Motta Siderno.

E tuttavia questo ruolo centrale, imprescindibile dalla *pax hispanica*, e da essa coerentemente patrocinato e promosso, ne viene anche regolamentato, per cosí dire, con una sorta di ridimensionamento e di gioco d'equilibri e di rapporti di cui l'episodio del dicembre 1552 é soltanto l'emergenza piú rappresentativa.

Quando, infatti, nel 1555, il principe di Bisignano é ridotto sulla difensiva non solo dai creditori dei suoi vassalli ma dagli stessi commissari regi, le cui vessazioni lo inducono a proibire l'incetta ed il contratto alla voce per evitare sperequazioni, o nel 1560 il conte di Nicastro deve protestare contro i medesimi commissari che insistono per lo sfratto degli abitanti da Serrastretta in quanto ricettacolo di banditi<sup>72</sup> ciò significa che la latitudine di potere e di «buon governo» consentita per lunghi decenni al baronaggio all'interno dei suoi feudi va rapidamente restringendosi, mentre correlativamente si estende l'ingerenza dello Stato nel campo sociale ed economico latamente inteso, al di lá dei settori tradizionali del fisco e dell'ordine pubblico.

Al tempo stesso, sull'opposto versante delle relazioni con le oligarchie municipali, se il rifiuto del consolato dell'arte della seta a Cosenza, nel 1555, sta a significare la riluttanza a procedere su una strada che a sua volta attribuisca eccessiva libertá d'azione ai nuclei imprenditoriali cittadini, come sappiamo particolarmente attivi nella città della Sila (dove forse non a caso l'anno successivo si verificano tumulti specificamente antispagnoli, nel corso dei quali si acclama alla Francia, il che non rappresenta una vuota formula,

---

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 109 e 268. Quanto al paternalismo della grande feodalitá si vedano anche i capitoli concessi a Gerace dai duchi Fernandez de Cordoba nel novembre 1549, in TRASSELLI, *Lo stato*, 39-46.

negli anni della guerra del Tronto) questa riluttanza svela il suo risvolto positivo, di appoggio e sostegno alla spada ed alla toga, in ambito cittadino, assai piú che non al fondaco, con la riforma costituzionale di Catanzaro, nel 1559, che liquida sostanzialmente il parlamento generale, emargina il popolo, ribadisce la coalizione tra nobili ed onorati.<sup>73</sup>

Perció l'assassinio di Galeazzo di Tarsia, nel giugno 1553, a pochi mesi dal supplizio del marchese di Castelvetero<sup>74</sup> ne costituisce in certo senso il *pendant* ed il suggello, i vassalli di Belmonte che si affiancano al viceré Toledo nel rompere i ponti con un tipo determinato di feudalità riottosa, o comunque incontrollabile, in favore di una situazione piú tranquillizzante, i cavalieri di seggio e piú tardi i banchieri ed i mercanti che s'infeudano a puro titolo di copertura e d'approdo per una carriera piú o meno avventurosa, il *mos nobilium* che si afferma in città sulla nobiltà di sangue vera e propria ma sopra tutto sull'oligarchia censitaria dei banchi e delle corporazioni, le campagne che si colonizzano e si strutturano razionalmente in vista di uno sfruttamento commerciale intensivo, con i Cappuccini che mediano tra il fuoruscitismo politico ormai estinto ed il banditismo sociale rumoreggiante all'orizzonte, Marco Berardi che si dá alla campagna sulla Sila non a caso nel 1558, in una scudatura ostile molto significativa non già nei confronti dei Sanseverino o degli Spinelli, i grandi baroni autoctoni ormai ridotti alla retroguardia, ma dell'intruso del nuovo lealismo e della giovane feudalità forestiera, Fabrizio Pignatelli marchese di Cerchiara

*Tu se' lu Viceré di chistu regnu  
Ed iu sugnu lu Re de la muntagna*

che lo perseguita e lo uccide dopo cinque anni, alla testa, anche qui non a caso, di 4 mila soldati spagnoli.<sup>75</sup>

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 189 e 322. Per il tumulto di Cosenza, DE FREDE, *Rivolte*, 134.

<sup>74</sup> DE FREDE, *Rivolte*, p. 48.

<sup>75</sup> F. GRILLO, *L'eresia cattolica e riformatrice di Tommaso Campanella*, Roma 1973, p. 12. Un bel documento del luglio 1553 di Giuseppe Cantelmo conte di Popoli, anch'egli alla testa d'un grosso contingente spagnolo, che minimizza l'entità ed i pericoli del fuoruscitismo politico, é pubbl. in CARACCILO, *Uffici*, pp. 249-50, da v. anche a p. 16 per una relazione dell'aprile 1554 del viceré cardinal Pacheco quanto ai candidati alla nomi-

È questo l'ambiente che assiste, nell'estate 1561, all'avvenimento forse piú famoso del Cinquecento calabrese, la strage dei Valdesi<sup>76</sup> che noi dobbiamo peraltro piú opportunamente inserire nel nostro discorso di evoluzione complessa della società regionale che va svolgendosi appunto in questi anni, e di cui le componenti piú rappresentative cominciano ad essere, in un gioco di dare e d'avere che non dovrebbe essere trascurato, la crisi del grande baronaggio e la riforma cattolica.

Per rimanere infatti soltanto agli Spinelli, che sono notoriamente i protagonisti della repressione, insieme col duca di Montalto e con feudatari abruzzesi, i Caracciolo di Bucchianico, la cui presenza è peraltro pressoché esclusivamente militare, se è vero che il conte Salvatore, l'eroe dell'ortodossia cattolica, ottiene già nel successivo anno 1562 il titolo di marchese su Fuscaldo, ed il conte di Cariati, nel 1567, ne diventa addirittura principe<sup>77</sup> ben piú di queste lustre formali, che si limitano a consacrare un lealismo politico indiscusso ed ormai antico, contano i tumulti che la nobiltà cittadina scatena nel 1552 a Castrovillari contro la duchessa vedova Isabella, il cui genero Scipione Spinelli, il fratello di Salvatore e duca di Seminara, che è diventato principe a Cariati, ed in precedenza ha sposato Francesca, unica figlia ed erede d'Isabella e di Ferrante, manterrà per un quarto di secolo con pugno di ferro il controllo della situazione, ma non senza aver condotto a termine, all'indomani della sua successione, nel 1558, la chiusura delle difese

---

na o alla conferma nel Collaterale di cappa corta, tra i calabresi soltanto il principe di Bisignano apparendo idoneo, mentre il duca di Monteleone «aunque es servidor no save mucho» (sulla sua discreta intraprendenza finanziaria ancora nel 1558, collegata probabilmente con l'*exploit* della seta, che in quegli anni stava rendendo il feudo di Ettore Pignatelli il primo porto d'imbarco calabrese, si v. COLAPIETRA, *Genovesi*, p. 22, e GALASSO, 151 e 182). Le iniziative accademiche di Antonio Sebastiani detto 'il Minturno', segretario del duca, nel 1554 e 1570 (P. TARALLO, *Raccolta di notizie e documenti della città di Monteleone di Calabria*, Monteleone 1926, 103) debbono perciò considerarsi sostanzialmente fine a sé stesse, pur contribuendo a testimoniare un clima cittadino alquanto vivace.

<sup>76</sup> Si v. almeno in proposito ANDREOTTI, *Storia*, p. 243 sgg.; RUSSO, *Storia dell'arcidiocesi di Cosenza*, 165 sgg.; CONIGLIO, *Aspetti*, 123-24; GRILLO, *L'eresia*, 10, e la bibliografia variamente citata in merito, sopra tutto raccolta in CONIGLIO, 185 sgg.

<sup>77</sup> CARACCILO, *Uffici*, p. 32.

iniziata dal suocero ed aver demolito sistematicamente i molini dell'università,<sup>78</sup> una lotta senza quartiere che va contro corrente ed al cui termine, per il grande feudatario, non può esservi che una sostanziale sconfitta, tale peraltro da trascinare nella catastrofe, come vedremo, anche Castrovillari.

Ma gli anni intorno al 1560 sono anche quelli che, nella minore età del nuovo principe Niccolò Berardino, sotto la tutela della madre Irene, cominciano a veder profilarsi la parabola discendente dei Sanseverino di Bisignano (e con essi di quella che in un certo senso ne era stata la residenza prediletta, alla luce del paternalismo signorile della gestione diretta, Cassano) e ciò sia pure per i motivi amministrativi e politici, più che strettamente economici, illustrati dal Galasso.<sup>79</sup>

Direi infatti, discostandomi qui alquanto dall'opinione dell'egregio studioso<sup>80</sup> che proprio la politica è la protagonista schiacciante di questa situazione, quella politica che aveva fatto condurre a morte il marchese di Castelvetero e riformare la costituzione di Catanzaro con la medesima logica di subordinazione allo Stato per obbedire alla quale il principe Pietrantonio aveva accumulato 700 mila ducati di debiti, una precarietà finanziaria che non intacca certo il prestigio sociale della feudalità ma ne circoscrive ulteriormente le possibilità effettive, autonome, d'incidenza politica.

Vedrei perciò la tendenza alla demanializzazione, la cui contemporaneità col declino dei Bisignano è segnalata occasionalmente

---

<sup>78</sup> RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio*, Napoli 1967, II, p. 21; PEPE, *Memorie*, 132 sgg. Queste difficoltà, analoghe a quelle assai più gravi dei Sanseverino di cui ora ci occuperemo, impediscono tanto agli Spinelli quanto ai principi di Bisignano di riprendere la prospettiva d'inglobamento di Rossano allorché questa viene in demanio tra il 1557 ed il 1559 alla morte di Bona Sforza, permanendovi per la seconda metà del secolo in condizioni tutto sommato mediocri, malgrado l'originaria floridezza, tra le consuete lotte di preminenza dei nobili contro gli onorati, in mezzo alle quali cominciano ad emergere i Toscano (CARACCILO, *Il regno*, p. 341; GRADILONE, *Storia di Rossano*, 382 sgg. e 441).

<sup>79</sup> *Economia*, pp. 5 e 10-11. Si v. anche p. 228 per la decadenza di Cassano, la quale, insieme con Corigliano, era pervenuta nel 1562 a coprire il 36,5% dei circa 43 mila ducati annui d'entrata del principe di Bisignano (CARACCILO, *Fisco e contribuenti in Calabria nel secolo XVI*, in «Nuova Rivista Storica», 1963, 509).

<sup>80</sup> Si veda sopra tutto *ivi*, pp. 297-302 e 405.

dal Galasso, ma non colta in quello che a me pare il nesso fondamentale, non tanto come reazione ad un'accresciuta pressione baronale, che come tale non esiste (l'incremento della rendita feudale é tutt'altra cosa dal peso politico dei feudatari, e qui é la politica che vale e che decide, non la floridezza maggiore o minore dei gelseti di Monteleone o dei vigneti di Scalea) quanto come espressione, sia pure nel maggiore disordine istituzionale possibile, di cui la crisi delle finanze comunali é l'espressione patologica, dell'alleanza, prodromo della fusione, tra nobili ed onorati a livello di oligarchia municipale, nel che consiste davvero la carta vincente dell'assolutismo spagnolo, ma da giocare, lo ripetiamo, contro il grande baronaggio tradizionale, di cui gli Spinelli ed i Sanseverino rappresentavano un'incarnazione calabrese valida emblematicamente su piano nazionale, non meno che contro l'ereditá quattrocentesca e comunitaria del «popolo» e dell'*universitas*.<sup>81</sup>

Se quest'alleanza si realizza in termini istituzionali di chiusura quanto meno pre-aristocratica a Cosenza nel 1565 ed a Tropea due anni piú tardi, ciò avviene perché le due città, o meglio le rispettive classi dirigenti della spada e della toga, sono riuscite a rendersi autonome dalla campagna feudale o, anche qui meglio ancora, a sequestrarsi ostilmente nei suoi confronti, come a Tropea si verifica istruttivamente nel 1561 attraverso le controversie col contado, mentre a Cosenza si é cominciato a parlare addirittura della vendita dei casali nel 1563, non a caso l'anno medesimo in cui la nuova feudalitá ha sconfitto la sollevazione di Marco Berardi ed il vecchio baronaggio si é mostrato impotente a mediare in proposito, tutto preso com'è dai suoi debiti o dalle sue risse con le oligarchie cittadine.<sup>82</sup>

E non a caso il primo risultato strutturale di quest'alleanza a

---

<sup>81</sup> Che la rivendica in demanio porti al tracollo delle finanze municipali, come si dimostra per Policastro a partire dal 1568, *ivi*, p. 298, non é che la controprova del significato essenzialmente politico, di assodamento definitivo di un certo tipo di potere locale, di un'operazione del genere. Si v. anche a p. 106 un esempio analogo per il *comitatus* di Stilo nell'anno 1567.

<sup>82</sup> Si veda *ivi*, pp. 18, 292, 302 e 313-14. Quanto alla prospettiva di contrabbando sulla quale i freschi feudatari sfruttano la loro definitiva vittoria sulla «montagna» di Marco Berardi si v. *ivi*, p. 204 per i Pignatelli di Cerchiara nel 1569. Un'esposizione impressionante dell'indebitamento del baronaggio calabrese é in CARACCILO, *Il regno*, 321-28.



Catanzaro, dove essa si é realizzata precocemente a causa della gracilitá complessiva delle forze in campo, una volta messo fuori gioco l'ordinamento corporativo, é costituito nel 1569, a dieci anni dalla riforma costituzionale, dalla privatizzazione del pascolo,<sup>83</sup> l'attacco alla campagna comunitaria, insomma, nell'assenza, essendosi ormai completamente defilati i Carafa di Nocera, di una qualsiasi pressione baronale.

E che quest'attacco si svolgesse su linee tutt'altro che avanzate e dinamicamente «progressive», come era parso al Galasso in relazione con la contemporanea largamente diffusa modifica del sistema tributario dall'apprezzo alle gabelle, é stato brillantemente dimostrato dal Caracciolo<sup>84</sup> con l'esempio proprio di Tropea e proprio nel 1561, l'anno del conflitto con i casali, in cui la rendita mobiliare viene tassata il triplo di quella fondiaria, illuminando bene cosí le basi sociali come gli obiettivi economici dell'imminente chiusura oligarchica.

Quest'ultima, ed é interessante notarlo, non ebbe viceversa necessitá di verificarsi, ed allora in forme completamente patrizie ed aristocratiche rispondenti ai tempi radicalmente cambiati, se non assai tardi, nel 1638, a Reggio<sup>85</sup> in quanto in questa cittá la riforma costituzionale del 1503-1521 e l'adozione delle gabelle nel 1539 avevano giá prefigurato da tempo, ed assodato stabilmente, il predominio della cittá sulla campagna attraverso la seta arieggiante a monocultura integrantesi, piuttosto che non concorrente, con l'analoga impostazione produttiva dei Ruffo a Scilla e dei Pignatelli a Monteleone<sup>86</sup> e perció tutt'altro che sottoposta alla pressione baro-

---

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 168. Un'anticipazione dell'atmosfera privatistica catanzarese si verificava istruttivamente nel 1561 tra le limitrofe universitá di Tiriolo e Gimigliano a proposito della bonatendenza (CARACCILO, *Sud ecc.*, cit., p. 53).

<sup>84</sup> *Sud ecc.*, pp. 63, 136 e sopra tutto 148, che riprende e sviluppa i dati de *Il regno*, 261, e di *Fisco ecc.*, p. 535.

<sup>85</sup> GALASSO, *Economia*, p. 323, in riferimento anche alla chiusura della nobiltá di Catanzaro, l'anno successivo.

<sup>86</sup> Non a caso la costiera jonica é sostanzialmente abbandonata a sé stessa, ai tentativi di colonizzazione della grande e media feodalitá, in un ambiente caratterizzato essenzialmente dallo spopolamento e dal dissesto territoriale. Per gli sprofondamenti e la alluvioni che caratterizzano il paesaggio reggino tra il dicembre 1560 e l'ottobre 1562 si v. SPANÓ BOLANI, *Storia di Reggio*, p. 276 sgg., da vedere anche per i successivi episodi che si analizzano nel testo.

nale sotto qualsiasi punto di vista, un predominio, quello reggino, che si fondava sociologicamente su una fusione tra nobili ed onorati, ed in genere sull'eccezionale mobilità sociale illustrata dal Trasselli, che aveva preceduto la stessa alleanza, sul piano politico, e l'aveva resa sostanzialmente, e perciò istituzionalmente, superflua.

Questa stabilità e solidità d'impianto sociale e di egemonia politica rendono Reggio singolarmente predisposta, anche grazie alla personalità eccezionale di Gaspare del Fosso, l'ex generale dei Minimi nativo di Rogliano che ne assume il governo della diocesi nel 1560 per mantenerlo oltre un trentennio, fino alla morte in età quasi centenaria<sup>87</sup> ad assumere un ruolo di spicco nell'organizzazione e nella strategia della riforma cattolica, intesa essenzialmente come un ribadimento della preponderanza della città sulla campagna e, all'interno della città, dello *status quo* già operante da tempo a Reggio, e che altrove ci si avvia a sancire con le chiusure oligarchiche.

Perciò il 1561, l'anno della strage dei Valdesi (e del caso esemplare di Tropea, non si dimentichi!) è anche l'anno in cui le superstiti velleità di movimento e di modifica a Reggio vengono stroncate sotto l'etichetta di luteranesimo e, durante l'estate, all'indomani dell'eccidio, le missioni dei Gesuiti si spargono nell'agro di Catanzaro (anche qui una vicinanza meditabile alla riforma costituzionale del 1559) ed in quello di Montalto, il cui feudatario è stato notoriamente uno degli esponenti della repressione, qui per iniziativa del cardinale arcivescovo Taddeo Gaddi che, come i suoi predecessori da circa mezzo secolo, non governa di persona la diocesi, ma ben intende la necessità di un'iniziativa del genere, con Marco Berardi che batte tuttora la campagna.

I Gesuiti raccolgono infatti tra l'altro gran folla di ragazzi per

---

<sup>87</sup> P. SPOSATO, *La riforma nella Chiesa di Reggio Calabria e l'opera dell'Arcivescovo Del Fosso*, in «ASPEN», 1957, pp. 211-54, da integrare, per quanto attiene ai principali aspetti della riforma cattolica in Calabria, oltre che con SPANÓ BOLANI e con ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, 266 sgg., specialmente con SPOSATO, *Aspetti e figure della riforma cattolica tridentina in Calabria*, Napoli 1964, RUSSO, su Cosenza e su Cassano, nonché, s'intende, *I frati minori cappuccini ecc.*, cit., e A. DE GIROLAMO, *Catanzaro e la riforma tridentina Niccolò Orzi 1582-1607*, Reggio Calabria 1975, con la bibliografia relativa e le varie ulteriori integrazioni che di volta in volta si segnaleranno.

istruirli nel catechismo, ma si affrettano altresí, e significativamente, in un parallelo che rimarrá a lungo, e sará piú volte citato, a paragonare la Calabria all'India.

per spaventosa ignoranza tanto nello spirito quanto nel materiale ... gente tanto assuefata al male ... come se fossero tutti del bosco

una spia interessante, quest'ultima, della formula d'illegalitá banditesca con cui s'intende squalificare in blocco la campagna nel suo complesso, ed una formula che, sommandosi alla descrizione affocata che in quei medesimi anni poteva leggersi dalla Calabria presso Leandro Alberti<sup>88</sup> con gli abitanti raccolti nelle spelonche, prive di camini, con le feci nei cantari che non si vuotano se non quando sono pieni e nelle pubbliche vie

ch'ella é cosa stomacosa a chi non é usato a tali cibi

le serrature di legno e non di ferro a causa dell'estrema povertá e della mancanza assoluta di forestieri, l'arredamento della casa comune ridotto a

un barile di vino, il letto di paglia o sia un pagliarizzo, la tavola ignuda con qualche vaso di terra cotta, però pochi, con qualche frutto per il suo viver del giorno

contribuiva potentemente a fare della Calabria, e sopra tutto delle campagne calabresi, qualche cosa di sequestrato e remoto dal mondo civile in genere, e dal relativo spirito pubblico, ma altresí da quel minimo di organizzazione e di struttura che poteva riscontrarsi nelle cittá.

---

<sup>88</sup> *Descrittione di tutta Italia*, Venezia 1567, sopra tutto ff. 208<sup>v</sup> e 209<sup>r</sup>. (da tener presente anche a ff. 203<sup>v</sup> - 204<sup>v</sup> per la descrizione delle piantagioni di canna da zucchero a Diamante, dei vigneti di Paola e S. Lucido, e delle foci dell'Angitola, dei coralli tra Paola e S. Eufemia, e delle tonnare di Pizzo, a f. 211<sup>v</sup> per la suggestiva immagine del singolare rapporto che collega Cosenza ai suoi casali «Tutto é pieno il paese di contrade e castelle che piú tosto paiono una continuoata cittá che diverse contrade e diverse habitationi l'una dall'altra divise», a f. 224<sup>v</sup> per la notazione sull'eccellenza del giardino del principe di Bisignano a Corigliano, che é, naturalmente, il luogo di delizie di S. Mauro).

Perciò é in esse che i Gesuiti si accingono a dislocare le loro basi operative, su significativa sollecitazione, a Reggio, non soltanto, nel 1563, da parte dell'arcivescovo e dell'università, ma anche di Pietrantonio Pansa, il famoso e crudele commissario di campagna inviato fin dall'anno precedente a reprimere un banditismo che dalla Sila di Marco Berardi si era spostato all'Aspromonte, complicandosi col risorgente fuoruscitismo politico, suscitato dalle drastiche squalifiche di ordine religioso a cui s'è fatto cenno, e nell'ambito del quale il Pansa aveva fatto mettere significativamente a morte alcuni cappuccini di S. Lorenzo, dove, come sappiamo, il paternalismo lealista dei Mendoza era già da tempo entrato in crisi ed anche i Cappuccini avevano dovuto così rinunciare alla loro consueta funzione mediatrice all'ombra del feudo.

Nel dicembre 1564 il Lainez generale della Compagnia decide perciò per l'impianto di collegi a Catanzaro, Mileto e Reggio, nella quale ultima città l'immediato inizio della costruzione dell'edificio relativo é accompagnato, nel maggio 1565, dal primo concilio provinciale convocato dall'arcivescovo Del Fosso, e, nell'agosto successivo, dall'erezione del seminario, contemporanea a quella di Squillace<sup>89</sup> ed all'indizione del primo sinodo diocesano a Cassano ad opera del vescovo Giambattista Serbelloni<sup>90</sup> nonché, s'intende, alla chiusura oligarchica a Cosenza e, nel seguente anno 1566, alla fondazione del locale monte di pietá, cose grosse, dunque, incisive, chiaramente coordinate ed indirizzate a quel fondamentale scopo dell'egemonizzazione delle campagne e dei ceti popolari che racchiude in sé la parola d'ordine squisitamente politica e sociale degli anni sessanta nel Cinquecento calabrese, quella sorta di guardia nazionale cittadina per la repressione del banditismo che era spregiudicatamente nelle viste di Diego de Gujera governatore di Reggio, e

---

<sup>89</sup> Eretto per 12 alunni, il seminario di Squillace sarebbe stato riattato dopo i crolli dei primi anni.

<sup>90</sup> Nel successivo anno 1566 il Del Fosso svolse a Cassano un'inchiesta che si risolse con esito dubbio ma valse ovviamente a confermare il suo personale ruolo eminente nell'organizzazione ecclesiastica calabrese e, altrettanto naturalmente, non soltanto in essa. Secondo il CONIGLIO (*Il regno*, cit., p. 173) la rendita vescovile di Cassano, nella prima metà del Cinquecento, ascendeva a 2586 ducati annui, e si poneva al settimo posto tra le sedi regnicole di regio patronato, preceduta da Taranto, Salerno, Tropea con 3265 ducati, Brindisi, Otranto, e Reggio con 2622 ducati.

che nella primavera 1567 gli sarebbe costata la vita.<sup>91</sup>

Non a caso, a suggellare una situazione determinata, ed in sé assai coerentemente strutturata, il 1565 é anche l'anno in cui Cosenza, insieme con la chiusura oligarchica, vede un membro illustre di famiglia che ne é protagonista, Tommaso Telesio, fratello del filosofo, sulla cattedra arcivescovile da gran tempo sprovvista d'un titolare residente<sup>92</sup> e ciò mentre sono cominciate già da parecchi anni le controversie tra l'altro fratello Valerio ed i suoi vassalli di Castelfranco e Cerisano, che nel 1567 avrebbero condotto ad un'accusa d'eresia contro di lui, significativamente analoga a quella lanciata nel 1561 contro i partitanti reggini<sup>93</sup> e nell'agosto 1579, dopo molteplici vicende, si sarebbero concluse col suo assassinio<sup>94</sup> anche qui un episodio analogo a quello di Galeazzo di Tarsia, a comprovare che il prepotere feudale nelle campagne e l'ortodossia politica e religiosa in città sono due componenti ben distinte anche quando si ritrovano raccolte nella medesima famiglia, e che, se l'autorità centrale utilizza sistematicamente la seconda ai fini di rassodamento

---

<sup>91</sup> Nell'ambito del conflitto per il controllo delle campagne, in cui, lo ripetiamo, il ruolo del baronaggio non é piú preponderante come nel passato, si segnalano le controversie tra le università ed i grandi luoghi monastici per usurpazione di giurisdizione e territorio, e per monopolio del commercio, l'università di Stilo nel 1569 (a cui nel 1588 si sarebbe aggiunta quella di Squillace) contro S. Stefano del Bosco, l'arcivescovo ed i cittadini di Rossano nel 1567-1568 contro S. Maria del Patire. Nel 1570 cominciava intanto a battere la campagna, e vi avrebbe persistito per un quindicennio, intorno all'Aspromonte, Nino Martino, non meno leggendario di Marco Berardi.

<sup>92</sup> Si ricordi che anche a Cassano il sinodo era stato indetto in assenza del Serbelloni, che proseguiva un comportamento piú che semiscolare dei predecessori, da vedersi forse anche in relazione con la piú volte accennata predilezione dei Sanseverino per la città jonica.

<sup>93</sup> Fin dal 1549 una velata accusa di eresia era stata lanciata dall'università di Nicotera contro il suo barone Annibale Di Gennaro, anche qui una qualifica infamante che fa pensare, essendo montata sempre dai ceti civili cittadini che costituiscono il *partner* sociale per eccellenza della riforma cattolica, ma stavolta in senso antif feudale, come si sarebbe del resto ripetuto a Ciró fino al 1569 contro gli Abenante, a danno del cui padre Pietrantonio fin dai primissimi anni cinquanta si era registrata una sollevazione a carattere demaniale nonostante le sue vecchie benemerenze lealiste nell'assedio di Catanzaro e quelle militari piú recenti a Rossano (DE FREDE, *Rivolte*, pp. 46 e 63-64).

<sup>94</sup> *Ivi*, pp. 53-55.

di una certa (*concordia ordinum* ben determinata, abbandona senz'altro il primo alle vendette dei vassalli o alla propria stessa repressione militare, palliata sotto un'etichetta antibanditesca che mette d'accordo un po' tutti, dai vescovi alle missioni gesuitiche e dalle oligarchie municipali ai commissari di campagna.

Non é pertanto occasionale, anzi indicativo della complessità del disegno politico d'ispirazione latamente statalista che anima la situazione regionale calabrese (ma il discorso andrebbe ripreso e verificato su piano nazionale per l'intero viceregno Alcalá, troppo spesso irrigidito da una certa tradizione culturale napoletana in uno schema puramente anticuriale e giurisdizionalistico, che pure ne é componente di gran rilievo) il ritorno dei genovesi in Calabria sullo scorcio degli anni sessanta del Cinquecento con funzioni prevalentemente burocratiche, dopo che nel decennio precedente ci si era limitati al condizionamento finanziario dell'attività imprenditoriale del principe di Bisignano, i 2 mila ducati annui che nel marzo 1553 l'Antonio Spinola a noi già noto ereditava dal padre Tommaso, o ad un precoce significativo fiancheggiamento dell'intervento statale, con l'arrendamento del ferro che Luca Grillo si procurava nel dicembre 1554 e che avrebbe mantenuto per un decennio, anche qui cedendolo ad un familiare, Fabrizio, per la seconda metà degli anni sessanta.<sup>95</sup>

Questo ritorno interessava naturalmente in primo luogo il mercato di Cosenza negli anni a ridosso della chiusura oligarchica, con aperture di negozio, commercio di legname, forniture di grano, governo del fondaco del ferro e della gabella della seta, da Niccoló Spinola all'omonimo Lercaro, ad Antonio Italiani, Geronimo Cybo, i Rocchetta, e così via, in modo da sostituire, in certo modo, la spinta affaristica e d'iniziativa che con la chiusura, e con la sua impostazione eminentemente conservatrice e difensiva, se non nel ristretto orizzonte dei casali e dell'agro, veniva inevitabilmente meno.

Ma nel gennaio 1560, mentre a Tropea é bloccata l'esportazione del vino<sup>96</sup> ed ivi ed a Reggio si definiscono le basi per le

<sup>95</sup> COLAPIETRA, *Genovesi* ecc., pp. 20-21 da v. anche a p. 69 per i contrasti con la piccola feudalità locale (il patrizio cosentino Vincenzo Cavalcanti barone di Rota) e per gli inconvenienti che l'afflusso di lavoratori forestieri procurava nel 1569, l'anno delle controversie con S. Stefano del Bosco, nelle ferriere e nei forni di Stilo.

<sup>96</sup> CARACCILO, *Il regno*, cit., p. 140, in riferimento al giugno 1560.

trasformazioni di struttura che ben conosciamo, la percettoria di Calabria Ultra, con pleggiaria di 10 mila ducati integralmente coperta, é interessante notarlo, da loro concittadini, ed il relativo commissariato governativo, sono retti da due genovesi, rispettivamente Giambattista Spinola e Cristoforo Grimaldi, a cui si aggiunge nel dicembre 1563, quando la situazione si é resa ancora piú delicata, l'universitá di Seminara é entrata in conflitto col proprio duca Scipione Spinelli, nel 1562, presso la Sommaria, per la bonatendenza<sup>97</sup> e nel luglio 1563 é uscita la prammatica vicereale contro il contrabbando nobiliare della seta in Calabria<sup>98</sup> un terzo genovese, Torino Ravaschieri, a reggere la tesoreria di Calabria Ultra, con pleggiaria di 20 mila ducati coperta in maggioranza dai suoi connazionali e dal banchiere napoletano Gian Vincenzo Cosso, ma per il resto dall'aristocrazia titolata e di seggio, quasi a voler sottolineare il coinvolgimento quanto meno di vertice che l'operazione comporta.<sup>99</sup>

Né basta, a comprovare la luciditá e l'organicitá del disegno di cui s' é fatta parola, troppo felicemente rispondente, lo ripetiamo, all'insieme degli altri elementi della situazione per non essere congegnato, quanto meno nelle sue grandissime linee.

Nel 1561, infatti, mentre una citá calabrese tradizionalmente all'avanguardia sotto il profilo imprenditoriale come Tropea appare ancora profondamente invischiata nella logica immobilistica del possesso fondiario, la feudalitá lealista massacra i Valdesi e le missioni gesuitiche «riconquistano» la campagna, uno dei maggiori finanzieri genovesi, Tommaso De Marini, stringeva partito per mezzo milione di scudi all'8% per i bisogni dello Stato di Milano, e, a garanzia, immobilizzava, con atto ratificato nel dicembre 1562, il ducato di Terranova e di Gerace, ricaduto alla regia corte per estinzione del ramo principale dei Fernandez de Cordoba e relativa cessione al De Marini con patto *de retrovendendo*, il quale scattava quattro anni piú tardi, nel 1566, ma a favore di un altro genovese, il «monarca» Niccoló Grimaldi, il De Marini non avendo potuto reggere all'impegno.

Ma il 1566 é altresí, al capo opposto della regione, in quello

---

<sup>97</sup> CARACCILO, *Sud*, p. 57.

<sup>98</sup> CARACCILO, *Il regno*, p. 121.

<sup>99</sup> COLAPIETRA, *Genovesi*, p. 23.

che era stato il dominio feudale dei Loyra ed era tuttora la zona a controllo della vigna e della canna da zucchero degli Spinelli e dei Sanseverino<sup>100</sup> l'anno della vendita per 38 mila ducati della contea d'Aiello ad un altro genovese, Alberico Cybo, cognato dell'arcivescovo di Napoli, Annibale di Capua, il cui lealismo é così specchiato, anche a confronto dei principi di Bisignano o dei duchi di Castrovillari, che nel dicembre 1569 il re gli dona graziosamente il titolo di marchese.

Ciò vuol dire che i mercanti e gli uomini d'affari genovesi nulla hanno da apprendere dalla grande feudalità calabrese quanto ad ortodossia politica né da nobili ed onorati di città sotto il profilo dell'ortodossia religiosa, ma l'una e l'altra trascendono, o quanto meno egemonizzano, mercé una preponderanza finanziaria che ormai va facendosi schiacciante e che essi utilizzano nel «real servitio» come una sorta di tenaglia dalla quale, nell'un modo o nell'altro, é difficile sfuggire.

Sempre nel 1569, infatti, il fratello di Torino Ravaschieri, Pier Francesco, diventa suo collega nella tesoreria di Cosenza, sicché l'intero introito fiscale della Calabria é controllato, con una scelta compattamente regionale assai significativa, che coinvolgerà anche gli altri fratelli Bernardo e Gian Ambrogio<sup>101</sup> da questo ramo, destinato ad infeudarsi ed a permanere per secoli in Calabria, di una famiglia genovese che aveva avuto ed aveva, nei due Germani ed in Giambattista, alcuni dei più prestigiosi e tempestosi protagonisti della vita economica napoletana cinquecentesca, ivi compresi uffici regi delicatissimi. mastro di zecca, o cassiere della dogana di Foggia, notazione, questa, che ci richiama con forza, al di là delle vicissitudini propriamente bancarie, al fermissimo e duraturo lealismo

<sup>100</sup> A proposito di questi ultimi e delle loro gravi, e crescenti difficoltà finanziarie si v. *ivi*, p. 24 (che é da vedere anche per il Cybo) l'accenno ai 2200 ducati annui su loro terre di Calabria Citra che il grande banchiere genovese Cosma Pinelli, morendo nel gennaio 1566, lascia al figlio Galeazzo. Col 1° marzo dello stesso anno viene intanto istituito il tributo straordinario per le torri costiere (MAFRICI, *Il sistema* ecc., p. 44, da vedere anche a p. 42 per l'alluvione che nel 1571 devasta S. Lucido: i Turchi sono apparsi intanto, con le solite conseguenze disastrose, a Paola nel luglio 1555, a Cropani nell'agosto 1562 ed a Reggio nel settembre dell'anno successivo) che allarga anche nel campo militare la competenza dei funzionari genovesi.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 25.



politico di cui poc'anzi si parlava.

È esso, infatti, insieme con l'indiscussa e sicura disponibilità finanziaria, che autorizza e giustifica situazioni pressoché monopolistiche altrimenti impensabili o quanto meno allarmanti, come quelle di Calabria Ultra, in cui nel 1565 l'arrendamento del sale é governato da altri due genovesi, Niccoló Grillo e Gregorio Pinelli, ai quali sottentra nel 1573 l'inevitabile Torino Ravaschieri, che ha nel frattempo rilevato anche la percettoria ed il commissariato dallo Spinola e dal Grimaldi<sup>102</sup> una posizione personale, la sua, che in Calabria Ultra non si può confrontare, sotto il profilo del prestigio, se non con quella dell'arcivescovo Gaspare Del Fosso, lasciandosi largamente indietro i vari duchi di Seminara o di Monteleone.<sup>103</sup>

Ed essa, vale la pena di rilevarlo, é così strettamente legata non tanto alla «virtú» dell'individuo quanto a quella della «nazione», o piuttosto del ceto sociale emergente che essa simboleggia e rappresenta, e soprattutto alla logica di un disegno politico determinato che si viene inesorabilmente svolgendo, che già nel successivo anno 1574 Torino può cedere la tesoreria di Catanzaro al fratello Pier Francesco, che gli sottentra così in una posizione eminente e dominante su tutta la Calabria, da lui già preparata con un lavoro capillare impostato all'indomani dell'assunzione della tesoreria di Cosenza, nel giugno 1570 l'affitto per 12 mila ducati della percettoria della gabella della seta di Bisignano, confermato due anni più tardi, nel marzo 1572 i rapporti d'affari con i Poerio, detentori della bagliva di Taverna nell'ambito della prospettiva precisa di prepotere nobiliare-altoborghese in sede locale a cui, col favore dell'autorità centrale, avevano mirato le chiusure oligarchiche<sup>104</sup> in

---

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>103</sup> Una sensazione complessiva d'impotenza anche sul piano militare da parte della grande feudalità, già così attiva nel decennio precedente contro i Valdesi e Marco Berardi, sembra ricavarsi indirettamente anche dai numerosi saccheggi turchi ai quali, tra il 1572 ed il 1575, é sottoposta Stilo (CARACCILO, *Uffici*, pp. 131-132 anche per l'accennata alluvione di S. Lucido del 1571). Il medesimo A. documenta ancora per il 1573 la stragrande prevalenza dei censi in natura su quelli in denaro anche in quell'agro di Cassano che, con Gadella, avrebbe dovuto rappresentare l'avanguardia della struttura aziendale del principato di Bisignano, anch'essa profondamente disestata (*Il regno*, 202).

<sup>104</sup> La bagliva di Reggia era ereditariamente dei Francoperta, quella di Catanzaro dei De Nobili (CARACCILO, *Uffici*, p. 43).

probabile relazione con la futura assunzione, nel 1577, da parte del fratello Gian Ambrogio, della mastrodattia della medesima città, nel marzo 1573 l'associazione con Luca Grillo nell'arrendamento del ferro di Calabria Citra.<sup>105</sup>

Torino Ravaschieri aveva abbandonato la tesoreria di Calabria Ultra per coadiuvare, nel settembre dello stesso anno 1574, il cugino Giambattista nella ricostituzione del banco fallito a Napoli poco più di un anno innanzi.

E la strapotenza finanziaria genovese non potrebbe esser meglio documentata in quest'occasione<sup>106</sup> attraverso lo stanziamento di 171 mila ducati per la pleggiaria da parte dei due cugini, ai quali se ne aggiungono 14 mila della nazione genovese e se ne contrappongono 20 mila di feudatari e patrizi napoletani e 10 mila di Salvatore Spinelli marchese di Fuscaldo, una presenza non trascurabile, certo, ma valida indirettamente sopra tutto a documentare la subordinazione sostanziale alla quale era ridotto un personaggio che dieci anni prima poteva ancora apparire un «eroe» della restaurazione feudale e cattolica.

Ma quest'anno 1574 é ben altrimenti memorabile nella storia sociale calabrese del Cinquecento, ed assume un valore di spartiacque, di svolta, probabilmente non meno cospicuo rispetto a quello che abbiamo cercato di ragionare per il 1552, da un lato, probabilmente nel marzo, con l'acquisto dello stato di Terranova e Gerace da parte di Battista Grimaldi per 280 mila ducati, nonostante che la prima delle due città procurasse di far scattare la clausola *de retrovendendo* in favore del remoto paternalismo dei Fernandez de Cordoba con un contributo di 30 mila ducati, e Gerace cercasse di revindicarsi in demanio<sup>107</sup> in entrambi i casi un tentativo importante, ma significativamente sfortunato, ad opera delle oligarchie locali, di riprendere in mano la situazione, dall'altro, sempre in marzo, con la ratifica a Corigliano di un atto rogato il mese prima a Napoli, e di ben maggiore incidenza e valore simbolico, l'acquisto della gabella della seta di Bisignano per mezzo milione all'8% fino al gennaio 1578, impegnandosi per 390 mila ducati Geronimo Montenegro, già banchiere ed arrendatore della seta, ed

<sup>105</sup> COLAPIETRA, *Genovesi*, p. 28, con la bibliografia relativa.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 26, in riferimento a GALASSO, *Economia*, 267.

<sup>107</sup> CARACCIOLLO, *Il regno*, p. 350; GALASSO, *Economia*, 296.

acquirente di Marigliano in quel medesimo anno 1574, e per la rimanente somma altri quattro uomini d'affari genovesi.<sup>108</sup>

Ove si rifletta ora alla circostanza che nel gennaio 1578, alla scadenza dell'impegno quadriennale del Montenegro, la successione ne fu assunta sulla medesima base finanziaria da Pier Francesco Ravaschieri, che l'anno prima aveva assunto la percettoria di Catanzaro cedendo la tesoreria di Cosenza al concittadino Antonio Belmosto, e successivamente, nel settembre 1578, si sarebbe affiancato il fratello Bernardo come arrendatore del sale, mentre Gian Ambrogio, già detentore della mastrodattia di Taverna, si associava a Marcello Di Costanzo quale procuratore dello stato di Rende per riscattare la contea degli Alarçon de Mendoza, altri fedelissimi ed «eroi» dei momenti militari ed imperiali della Calabria cinquecentesca, ora rientrati nella piú mediocre delle ombre, dall'affitto a cui l'avevano costretta i fratelli Belmosto per un capitale di 70 mila ducati, ove si rifletta a tutto questo, ed al viluppo di retroscena, di condizionamenti pesanti e di particolari situazioni finanziarie che traspare dal prospetto dei caratari del patrimonio Bisignano nel 1577 pubblicato dal Galasso, Ottavio Cattaneo acquirente di Avella sugli Spinelli, Gian Giacomo Imperiali detentore dei 1200 ducati annui di rendite feudali di Francica, nella contea di Mileto dei Mendoza, e cosí via, si avrá un'idea approssimativa ma adeguata del *bouleversement* che l'aggressiva e privilegiata presenza genovese aveva suscitato in una Calabria degli anni settanta del Cinquecento già radicalmente alterata dagli eventi e dagli assestamenti dei decenni precedenti.<sup>109</sup>

Nei suoi confronti sia la città delle chiusure oligarchiche municipali che la grande feudalità tradizionale non può che arroccarsi ulteriormente sulla difensiva, nel sequestro ostile rispetto all'agro, come a Cosenza, dove nel 1575 si torna a parlare della vendita dei

---

<sup>108</sup> COLAPIETRA, *Genovesi*, pp. 27-28; GALASSO, *Economia*, 7; CARACCILO, *Il regno*, 226, per la gestione ed il rendimento di alcune masserie dei Bisignano tra il 1556 ed il 1573.

<sup>109</sup> COLAPIETRA, *Genovesi*, pp. 28-29; GALASSO, *Economia*, 252-53, da vedere anche a p. 170 per il prospetto del bestiame Bisignano compilato per il biennio 1579-1581 da Agostino Belmosto, fratello di Antonio, che aveva evidentemente coadiuvato a tale scopo Pier Francesco Ravaschieri, una solidarietà di corpo ed una collaborazione «nazionale» che costituisce motivo non ultimo del rapido e strepitoso successo genovese.

casali <sup>110</sup> mentre quattro anni piú tardi l'arcivescovo Fantino Petri-  
gnani pubblica le prime costituzioni sinodali tridentine in Calabria <sup>111</sup>  
o, piú comunemente, subordinarsi, secondo quanto s'è visto per i  
principi di Bisignano, e si ripete istruttivamente per i loro concor-  
renti e rivali di primo Cinquecento, gli Spinelli, proprio nelle due  
roccaforti emblematiche della loro signoria baronale, Seminara e  
Castrovillari.

Se infatti la prima di queste città si riscatta in demanio dalla  
vendita che nel 1578 Scipione Spinelli ne aveva contratto per 100  
mila ducati con Paolo e Fabrizio Ruffo conti di Sinopoli, poco  
meno di metà del capitale é controllato dai genovesi Agostino Cen-  
turione e Goffredo Spinola attraverso acquisti di fiscali ed obbli-  
gazioni di particolari <sup>112</sup> una situazione non facile, che ancora a fine

<sup>110</sup> GALASSO, *Economia*, p. 18.

<sup>111</sup> Nel frattempo a Reggio si tenevano due altri concili provinciali,  
nel 1574 e nel 1580, avvertendosi peraltro nella regione, prima del vigoroso  
rilancio nell'ultimo ventennio del secolo, un certo affievolimento nella spinta  
riformistica, di cui apparivano testimonianza le ripetute connivenze del  
clero col banditismo, denunciate nel 1571 e nel 1578, e gli urti col baro-  
naggio, come nel 1573 a Nicastro con i conti Caracciolo, la ricerca di una  
via distinta per la Chiesa, insomma, in una società calabrese che non sem-  
brava aver eliminato i sintomi di disgregazione.

<sup>112</sup> COLAPIETRA, *Genovesi*, p. 30; GALASSO, *Economia*, 41, da vedere an-  
che a p. 265 per il relativo ridimensionamento del ruolo di Fabrizio Ruffo  
nel 1590 come creditore sul patrimonio Bisignano per circa 72 mila ducati.  
Non vi é dubbio comunque (CARACCILO, *Il regno*, p. 310, da vedere anche a  
p. 42 per un ulteriore indebitamento di Scipione Spinelli nel 1581 per  
12500 ducati sul banco genovese di Agostino e Geronimo Grimaldi) che i  
Ruffo costituissero la sola grande famiglia feudale calabrese in evidente  
ascesa a fine secolo, ma questo perché, per dirla col notissimo G. CECI, *I  
feudatari napoletani alla fine del secolo XVI<sup>o</sup>*, in «ASP», 1899, pp. 122-138,  
su cui torneremo (si tratta di una relazione di Francesco Marcaldo probabil-  
mente anteriore all'anno 1600, a cui l'A. la data) Vincenzo, che come  
principe di Scilla ha raccolto le fortune della casa sposando la cugina Maria  
figlia ed erede di Paolo, il conte di Sinopoli di cui si parla nel testo, primo  
principe di Scilla, morto ai primi del 1587 con 25 mila ducati di rendita  
annua, 380 mila di patrimonio e 30 mila di argenterie, Vincenzo Ruffo,  
dicevamo, ha sviluppato l'industria della seta ereditata dal suocero (che  
era anche un grande commerciante di ferro, si veda l'acquisto per 80 mila  
ducato effettuato nel 1583) ed il paternalismo tradizionalista che gli ha per-  
messo di armare mille vassalli contro i Turchi a Reggio, si é inserito in-  
somma autonomamente in un discorso imprenditoriale in cui i genovesi,

secolo costringe l'università ad aumentare la gabella dalla macina e quella della seta per un capitale complessivo di 41 mila ducati.<sup>113</sup>

Quanto a Castrovillari, anch'essa è venduta nel 1580, indice di una situazione senza dubbio complessivamente precaria, da Scipione Spinelli per 80 mila ducati, ma non già ad attivi ed intraprendenti signori come i Ruffo bensì al più che mai dissestato Nicolò Berardino Sanseverino principe di Bisignano, un'operazione, dunque, meramente fittizia, dietro la quale si nasconde una cospicua realtà finanziaria e sociale.

L'acquisto è stato infatti eseguito, e con scarsissimo successo, la città contando all'epoca non più di 1100 fuochi, essendo in forte e continuo decremento demografico<sup>114</sup> e rendendo pochissimo,<sup>115</sup> con i denari del duca d'Urbino, cognato del principe, e con un anticipo di 12500 ducati ad opera del banco genovese di Geronimo Grimaldi.

Ma in realtà, ancora al di là di questo schermo, vi è un'ulteriore speculazione, che si concretizza nel 1595, dopo che la città,

---

dalla seta al ferro, sono suoi interlocutori privilegiati assai più e meglio che non gli altri maggiori feudatari («Non ha niente dal Re» commenta il Marcaldo, dando un preciso tocco alla personalità di un uomo che s'è fatto sostanzialmente da sé, pur essendo «assai superbo d'antica nobiltà» e valendo poco se non a procacciarsi ricchezza con la parsimonia e l'industria, un ritratto che sembrerebbe calato per un mercante genovese più che per un gran signore napoletano).

<sup>113</sup> CARACCIOLLO, *Sud*, cit., pp. 192 e 375. Il medesimo A. ne *Il regno*, cit., 154-55 pubblica un prospetto della produzione di seta grezza calabrese all'interno del quale può opportunamente inserirsi il discorso concernente Paolo e Vincenzo Ruffo che s'è svolto nella nota precedente. Nel trentennio 1556-1586, infatti, nell'ambito di una produzione complessiva regionale aumentata del 75%, da 524 mila a 916 mila libbre, il contributo di Cosenza si è andato riducendo del 22% circa mentre la produzione di Calabria Ultra si è addirittura decuplicata, senza dubbio a causa della massiccia riconversione al gelseto sopra tutto a danno della vigna che si è realizzata a Reggio e nella zona tirrenica fra Scilla e Monteleone (per produzione l'A. intende essenzialmente l'esportazione legalmente accertabile, e questo è un altro dato che sottolinea l'organicità dell'ascesa «industriale» dei Ruffo, che non hanno bisogno di ricorrere al contrabbando). Sempre CARACCIOLLO (*Uffici*, p. 107) informa sul significativo acquisto della mastroddattia di Seminara, nel 1583, da parte del genovese Giacomo Grimaldi, per 5500 ducati all'11%.

<sup>114</sup> GALASSO, *Economia*, p. 109.

<sup>115</sup> COLAPIETRA, *Genovesi*, pp. 35 e 75 per tutto l'argomento.

tramite Caterina Orsini principessa di Scalea, che l'ha acquistata nel 1590 al prezzo artificiosamente ridottissimo di 15 mila ducati dal marchese del Vasto cessionario per il patrimonio Bisignano ed i relativi creditori, é tornata indirettamente agli Spinelli, che formalizzeranno il riacquisto nel 1610<sup>116</sup> con l'acquisto di fiscali per 56 mila ducati da parte del genovese naturalizzato cosentino Gian Francesco Ferrero, a cui si aggiungono 40 mila ducati dovuti a particolari e, significativamente, 30 mila a Carlo Spinelli, il figlio di Scipione che s'è ridotto al principato di Cariati, il quale é al momento il conte di S. Caterina e si diletta a far versi, ma intanto segue questa lunga e tortuosa strada di compromessi e di combinazioni per tornare ad impadronirsi, come gli riuscirá, l'abbiamo visto, di Castrovillari.

Per il momento, nell'ottobre 1598, quest'ultima deve raccogliere una sorta di parlamento generale in cui ben 400 cittadini s'impegnano a garantire sull'entrata di 7 mila ducati annui per estinguere in un decennio il debito Ferrero e relative terze, somma da ricavare con l'imposizione di 4 carlini a tomolo di grano, e cioè con un'aliquota non inferiore al 50% dei prezzi solitamente correnti, riservandosi altri provvedimenti per sanare le altre obbligazioni, una situazione complessa, insomma, che abbiamo voluto esporre nel dettaglio anche nei suoi riflessi tributari sulle finanze municipali<sup>117</sup> perché ci si possa rendere conto di quanto la situazione di fine secolo si fosse ingarbugliata in seguito all'esaurimento della vitalità politica del baronaggio, all'intervento privilegiato e meramente affaristico e speculativo della finanza genovese, ed alle chiusure oligarchiche municipali, rispetto alla linearità lucida e vigorosa

---

<sup>116</sup> Arch. di Stato di Napoli, spoglio degli atti delle significatorie dei relevi della Sommara, vol. I, c. 590, alla data 14 maggio 1590, che integra GALASSO (*Economia*, p. 21), un' retroscena che é bene tenere presente per rendersi conto della precarietà meramente aleatoria ed affaristica di certe situazioni locali che non riescono piú a seguire la logica di ricerca della compattezza e dell'organicità, caratteristica del primo Cinquecento.

<sup>117</sup> CARACCILO, *Sud* ecc., cit., pp. 83, 123, 184 assume il caso di Castrovillari come esemplare per dimostrare che «a fine secolo il solo mezzo che consentiva di tentare di mettere in atto propositi di risanamento e di sostenere sforzi eccezionali era il ricorso alle gabelle, che comportavano oneri enormi». Si v. DE FREDE (*Rivolte*, p. 57) per un sintomatico rifiuto d'omaggio, nel 1586, da parte di Castrovillari, al suo nuovo signore, che dovrebbe essere Innigo d'Avalos marchese del Vasto.

della prima metà del Cinquecento.

L'entrata del bandito Nino Martino a Reggio appestata per sostenere la frazione «nuova» dei Monsolino contro l'antica nobiltà dei Malgeri, nel luglio 1576, in quegli anni del delinarsi della preponderanza genovese a cui conviene ora tornare, dopo che il discorso ci ha fatto trascorrere sino a fine secolo per poterne seguire talune conseguenze maggiormente rappresentative<sup>118</sup> quell'episodio clamoroso, dunque, stava a significare che anche la città calabrese meglio articolata e strutturata, come il Trasselli ci aveva descritto per i tempi di Carlo V<sup>o</sup>, sí da aver potuto fare a meno di una riforma costituzionale in termini di chiusura vera e propria, anche Reggio, dunque, vedeva saltare il suo equilibrio tradizionale, a causa del fallimento, non sanato certo dalla pur sintomatica ripresa, nel 1575, delle missioni gesuitiche, dell'integrazione organica con una campagna profondamente trasformata dalla riconversione massiccia alla gelsicoltura, i cui protagonisti in chiaroscuro non potevano essere che due, Nino Martino, appunto, a sottolineare l'emarginazione sociale e la conseguente rivolta della montagna, Paolo Ruffo conte di Sinopoli e primo principe di Scilla quale esponente singolarissimo di un baronaggio «industriale» suscitato dalla seta ed inserito organicamente in essa, tra le sue colline ed i suoi litorali, Martino e Ruffo, quindi, ma senza dubbio non la città.<sup>118 bis</sup>

Il banditismo sarebbe stato schiacciato con la forza, nel 1582, salvo i consueti strascichi degli anni successivi, ancora una volta, come per Marco Berardi e per i Valdesi, non dai maggiori feudatari di Calabria Ultra, e men che meno dai Ruffo, ma da un barone di second'ordine, Gian Alfonso Bisbal conte di Briatico, al pari dei suoi predecessori messi in luce prevalentemente a causa dello specchiatissimo lealismo politico, sia pure ormai abbastanza fuori moda, come elemento determinante della situazione, che a lui ed al padre Geronimo era valso tra l'altro il delicato governo delle regie razze di Calabria.<sup>119</sup>

---

<sup>118</sup> SPANÓ BOLANI, *Storia di Reggio*, p. 281 sgg.

<sup>118 bis</sup> Quanto alla frattura ostile tra città e campagna che viene in essere in Calabria Ultra durante gli anni settanta del Cinquecento cfr. TARALLO, *Raccolta*, p. 99, sulle suppliche 1571 e 1579 dell'università di Monteleone per non essere costretta alla sorveglianza contro i Turchi giacché «li casali se possono far sfrattare como se sole».

<sup>119</sup> GALASSO, *Economia*, pp. 165-66; CARACCILO, *Il regno*, cit., 206 e

Ed il formalismo e lo schematismo dell'ambiente, incapace di evadere verso soluzioni piú dinamicamente efficienti, sembrano comprovati dalla richiesta di trasferimento dell'udienza da Catanzaro a Reggio, che segue immediatamente al ristabilimento dell'ordine pubblico, quasi a volerne trarre la piú esteriore delle conseguenze possibili, mediante la costruzione di un apposito palazzo ed il non meno significativo stanziamento di 20 mila ducati sulle gabelle<sup>120</sup> che determinavano comunque l'effettivo trasferimento, nel 1584, forse anche in relazione con un certo disimpegno da Calabria Ultra dei Ravaschieri e dei Belmosto, a cui faremo cenno tra poco, e che determinava il sormontare senza contrasto della seta del versante tirrenico della provincia a ridosso di Reggio quale protagonista della situazione, ben al di lá delle strutture burocratiche e finanziarie dello Stato e della loro opaca dislocazione a Catanzaro.<sup>121</sup>

Ma la terribile scorreria turca del 2 settembre 1594<sup>122</sup> le cui

---

217. Per una relazione del 1576, l'anno dell'episodio di Reggio, che presenta Nino Martino come «yqualador de las haciendas» e cioè una sorta di riequilibratore della ricchezza, al pari del suo contemporaneo Marco Sciarra (per il quale, e per una considerazione meno «populistica» del problema, mi permetto di rimandare al mio saggio *Le insorgenze di massa nell'Abruzzo in età moderna*, in «Storia e Politica», 1980, 4, e 1981, 1) si v. CARACCILO, *Sud*, p. 284. Sui Bisbal cointeressati con i genovesi Interiani al commercio della cannamele, TARALLO, *Raccolta*, 111.

<sup>120</sup> La decisione non é forse estranea all'indebitamento per 50 mila ducati nel quale nel 1599 si trova coinvolta Reggio (CARACCILO, *Sud*, p. 122), anche se in esso possono vedersi altresí i riflessi dell'incursione turca di cui si parla nel testo. Per la coazione esercitata dalla città sui casali quanto all'offerta per l'udienza cfr. GALASSO, 302.

<sup>121</sup> Si v. comunque per la Catanzaro tardocinquecentesca in CARACCILO, *Il regno*, pp. 210 e 281, da un lato la scaramuccia costituzionale del 1588, che conduce ad un ribadimento delle competenze del consiglio ristretto sul parlamento generale in materia finanziaria, dall'altro l'esempio, nel 1590, di una società d'affari stretta fra i membri della famiglia Biblia, che nel corso di 9 anni aveva consentito l'abbondante raddoppiamento del capitale, con un utile netto di quasi il 14% (l'A. sottolinea in proposito la maggiore redditività dell'investimento mobiliare, nel quale correttamente comprende l'acquisto di entrate feudali e l'affitto della rendita agraria, rispetto a quello fondiario, ma ribadisce il suo disaccordo col GALASSO, *Economia*, p. 211, quanto a parlare di «un certo disinteresse» nei confronti di quest'ultimo).

<sup>122</sup> Si v. su di essa recentemente CARACCILO, *Uffici*, p. 133, e MAFRICI, *Il sistema*, 43. Per la successiva incursione a Pizzo; MOLÉ, *Fasti*, 45.



distruzioni si facevano ascendere ad un danno di oltre mezzo milione di ducati, la città essendo stata abbandonata indifesa, a parte le isolate quanto significative resistenze opposte proprio dalla famiglia Monsolino e dai Cappuccini, gli amici dei banditi durante gli anni sessanta e settanta (e dunque il relativo problema di un'organizzazione armata, senza dubbio largamente illegale) la scorreria del 1594, quindi, accompagnata a fine secolo da un terremoto, riproponeva l'incertezza nella residenza dell'udienza di Calabria Ultra, vagante durante gli anni successivi tra Seminara e Catanzaro, quasi indiretta conferma di una situazione fluttuante e disgregata, in cui le città erano venute meno al loro compito, lo Stato si era tirato indietro anche quanto all'elementare salvaguardia della sicurezza pubblica, e la feudalità, sia nella difesa dell'ordine costituito contro il banditismo, sia sopra tutto nella promozione economica della provincia, era tornata ad un ruolo indiscusso di protagonista.<sup>123</sup>

Quanto a Calabria Citra, viceversa, se non altro la presenza di due poderosi complessi unitari quali Cosenza con i suoi casali ed il patrimonio Bisignano evitava una sensazione così accentuata di precarietà e disgregamento, richiamando a valutazioni, nella loro problematicità, abbastanza organiche e compatte.

---

<sup>123</sup> Sul problema complessivo dell'udienza in Calabria, così dal punto di vista della salvaguardia dell'ordine pubblico come da quello dell'incremento commerciale, presumibilmente peraltro avvertibile a Cosenza assai meglio che non altrove, si v. GALASSO, *Economia*, pp. 206-7 (da v. anche a p. 370 per un accenno alla società Biblia in precedenza citata ed a p. 314 per la chiusura oligarchica a Monteleone nel 1594, accentrata sul *mos nobilium* più che sulla nobiltà formalmente dichiarata e riconosciuta, su cui si v. anche TARALLO, *Raccolta*, p. 45, che sottolinea finemente un certo maggior equilibrio nel 1594, che viene ad essere istituzionalizzato rispetto ai possibili irrigidimenti precedenti). Un compromesso costituzionale tra la città ed i suoi numerosi casali, a significativa prevalenza di onorati e popolari, si registra finalmente nel 1595 a Stilo (CUNSOLO, *La storia di Stilo*, p. 136) ma esso non scampa due anni più tardi l'università da una sorta di fallimento, sottolineato dall'emigrazione dei cittadini (si tratta di un argomento notevole, su cui torneremo, e che meriterebbe una trattazione specifica) donde la supplica per il passaggio dall'apprezzo alle gabelle (CARACIOLO, *Sud*, 67). Non va trascurata anche la circostanza (VALENTE, *Calabria*, 145 sgg.) che, dinanzi all'incurisone turca su Reggio del settembre 1594, la feudalità dei Carafa, Marullo, Siscar ecc., trascurando la città, come si accenna nel testo, si concentrò vittoriosamente nella difesa dei propri possedimenti, e sopra tutto di Castelvetero.

Vero é, com'è noto,<sup>124</sup> che il primo di essi minacciò di sfasciarsi nel 1596, attraverso la realizzazione di quel distacco della città dal contado in cui abbiamo cercato d'individuare uno dei fili rossi nella storia sociale calabrese del secondo Cinquecento e che già era stato significativamente ventilato, come sappiamo, all'atto della repressione del grande banditismo di Marco Berardi nel 1563 (l'amputazione della «montagna» infetta rispetto al «regno» vittorioso) e nel 1575, all'indomani dell'intervento monopolistico della finanza genovese sul patrimonio Bisignano.

Un'offerta tanto modesta, 40 mila ducati, da far sospettare qualcuno dei consueti retroscena, tanto più in presenza di un giro di vite progressivo sul gettito delle gabelle che avrebbe portato nell'arco d'un quarantennio quella sulla farina a più che quadruplicarsi<sup>125</sup> quest'offerta, comunque, valse a scampare Cosenza ed il suo *corpus* dal'inf feudamento, enfatizzando in tal modo fortemente il ruolo dirigente dell'aristocrazia, il cui volto si andava nel frattempo significativamente (e forse conseguentemente) clericalizzando, con successive personalità di arcivescovi che rinnovavano i fastigi reggini di Del Fosso, il Petrignani già ricordato, Giovanni Pallotta che nel giugno 1590, coadiuvato autorevolmente ed espressamente dalla nobiltà, accoglieva i Gesuiti (la cui venuta relativamente tarda fa comunque riflettere) nel proprio palazzo in attesa che fossero completate per essi residenza e chiesa, e li chiamava a collaborare, proprio come a Reggio, all'erezione del seminario, Giambattista Costanzo che tornava ai sinodi del Petrignani ma vi aggiungeva l'egemonizzazione accademica della cultura, mentre si portava a termine il palazzo dei tribunali e Cosenza assumeva insomma, ben diversamente dall'atmosfera vivacissima ed intraprendente ancora dominante a metà Cinquecento, il volto aggrondato ed austero che per gran tempo l'avrebbe caratterizzata, e non soltanto all'interno del panorama regionale calabrese.

Questa trasformazione non si doveva certo all'andamento, per tanti versi fondamentale, del mercato della seta, nell'ambito del quale Cosenza manteneva un suo indiscusso primato, concentrando sulla sua piazza oltre il 40% del relativo commercio, mentre la

---

<sup>124</sup> ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, p. 320 sgg.; GALASSO, *Economia*, 18; VALENTE, *La vendita dei casali di Cosenza*, in «ASCL», 1955, 433-45.

<sup>125</sup> CARACCILO, *Sud*, p. 201.

gabella di Bisignano saliva in un trentennio abbondante da una media annua di 32 mila ducati d'introito ad una di 55 mila, pur la Calabria Citra equilibrandosi ormai con l'Ultra quanto alla produzione.<sup>126</sup>

Essa era dovuta piuttosto, lo ripetiamo, al mutato rapporto tra la città ed il suo ambiente, il suo retroterra, ed in questo mutamento, drammaticamente sottolineato dall'insorgenza banditesca di Marco Berardi in senso negatore e polemico, ha senz'altro gran parte il passaggio dall'azienalismo paternalistico, a venature di «buon governo» e d'imprenditorialità sagacemente intrecciate, di Pietrantonio Sanseverino alla gestione affaristica fine a sé stessa dei Montenegro e dei Ravaschieri, passaggio la cui esteriorità speculatrice non può essere compensata adeguatamente dalle voci attive di bilancio, e si diffonde ad informare di sé tutta questa parte conclusiva del nostro discorso, con sullo sfondo quei casi quanto mai eloquenti di Tarsia e di Terranova che si vanno spopolando per le insoffribili gravezze (e la seconda ha visto ridurre ad un quarto il proprio patrimonio di bestiame grosso sotto le persecuzioni dei creditori, il che è anche maggiormente indicativo) e che offrono in tal modo la misura della portata radicale del fenomeno, non a caso accentuato proprio nel cuore dell'antico, ed ormai ambientalmente sgretolato, anche se istituzionalmente sopravvissuto, principato di Bisignano.<sup>127</sup>

L'affitto generale di quest'ultimo, a partire dal 1581, ad una rata annua elevata ancora a 140 mila ducati, e perciò per un arco temporale ridotto ad un triennio, era tenuto dal genovese Antonio Belmosto, contemporaneamente altresì banchiere a Napoli e percettore a Cosenza, con quel cumulo di funzioni fiduciarie ed amministrative, e d'imprenditorialità privata, che caratterizzava la strapotenza della finanza genovese, ed avrebbe consentito proprio al Belmosto, ad esempio, allo scadere del triennio, di passare la mano al fratello Agostino, nello stesso modo onde, sempre nel 1585, Gian Ambrogio Ravaschieri, con impegno di oltre 200 mila ducati in otto anni, sottentrava al defunto fratello Bernardo nell'arrendamento del sale, e mentre Geronimo Montengero, il primo affittuario in

<sup>126</sup> GALASSO, *Economia*, pp. 148-50.

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 105, rispettivamente per gli anni 1585 e 1590 (l'esempio di Terranova è ripetuto anche dal CARACCILO (*Il regno*, 214, e *Sud*, 297 e 361). Più specificamente connesso con le incursioni turche lo spopolamento di S. Lucido di cui, per il 1582, in GALASSO, *Economia*, 106.

blocco della gabella della seta di Bisignano, assumeva a Napoli la tesoreria generale del regno.<sup>128</sup>

Per quanto concerne le vicende strutturali di Calabria Citra, ed il ruolo che in esse era ormai in grado di rivestire organicamente il principato di Bisignano, poco importa rilevare che, nel medesimo anno 1584, il principe Niccoló Berardino riuscisse a sottrarsi al regime di tutela, dal momento che pochi anni piú tardi egli sarebbe stato definitivamente interdetto<sup>129</sup> e quindi quel ruolo poteva considerarsi a sua volta, ed in modo ben piú drastico che non per i casali di Cosenza, altrettanto definitivamente estinto.

Non vi é dubbio, invece, che l'allontanamento di Agostino Belmosto, che si rifaceva solo assai parzialmente con l'aprire banco a Cosenza, rispondesse ad un mutamento complessivo di rotta nell'atteggiamento dei circoli dirigenti spagnoli e ad un corrispondente aggiustamento strategico ad opera della finanza genovese, da un lato la reazione all'autoritarismo del viceré duca d'Ossuna ed al monopolio affaristico e finanziario procurato d'instaurare dai genovesi all'ombra della tutela governativa, donde l'avvio alla svolta privatistica a cui il viceré conte di Miranda avrebbe ispirato il suo lungo governo, dall'altro il ritorno del banco genovese ad un rapporto privilegiato con l'aristocrazia, anche, naturalmente, calabrese<sup>130</sup> dopo un ventennio intensamente caratterizzato da funzioni pubbliche e da partiti alla regia corte, in un regime privilegiato di rapporti diretti col potere centrale.

L'episodio emblematico di questa inversione di tendenza é rappresentato, nel 1587, dal fallimento del banco cosentino di Agostino Belmosto, del cui bilancio debitorio fino all'aprile 1591 il Galasso ha tracciato un interessante prospetto<sup>131</sup> da cui risulta anzitutto una partecipazione alla garanzia iniziale per 50 mila ducati

<sup>128</sup> COLAPIETRA, *Genovesi* ecc., p. 31.

<sup>129</sup> GALASSO, *Economia* ecc., pp. 8-9.

<sup>130</sup> Si considerino ad esempio, nell'estate 1582, l'intervento per il riacquisto di Motta Siderno da parte di Livia Spinelli Carafa marchesa vedova di Castelvetero e l'invio di 21 mila ducati sulla piazza di Monteleone, probabilmente per acquistarvi seta, ad opera del banco De Mari e Grimaldi (COLAPIETRA, *Genovesi*, pp. 31-32).

<sup>131</sup> *Economia*, pp. 262-64. Si v. anche a p. 353 l'accenno alla crisi agraria del 1585-1592 che, secondo il Galasso, apre la strada alla trasformazione delle finanze comunali.

da parte della nobiltà feudale e cittadina calabrese in misura superiore al 60%, il che, mentre illumina la capillarità di relazioni che ristretti gruppi oligarchici erano in grado di strutturare egemonicamente in sede locale<sup>132</sup> documenta anche da parte del Belmosto un'impostazione assai diversa da quella originaria dei banchieri ed imprenditori genovesi, i quali si facevano sostenere, come sappiamo, pressoché esclusivamente dai propri connazionali, mentre il Belmosto ha tentato senza successo di trasformare la gestione del patrimonio Bisignano in un coinvolgimento organico di forze locali che gli sono invece venute largamente meno.

Non a caso Pier Francesco Ravaschieri, assai più autorevolmente e durevolmente esperto della realtà calabrese (Torino si era ritirato da tempo dagli affari, ed era morto nel settembre 1586 nel suo feudo di Belmonte, mostrandosi un precursore anche in questa soluzione tranquillizzante e sostanzialmente immobilistica) si guardava bene dall'imitare l'avventurosità imprenditoriale dei fratelli Belmosto, restringendosi anzi, e perserverandosi ancora nel marzo 1594, nel vecchio arrendamento del ferro di Calabria Citra, che gli permetteva di mantenere viva la tradizione genovese di Luca e Fabrizio Grillo<sup>133</sup> ed altresì di prendere parte ad un movimento commerciale assai intenso al quale abbiamo visto non a caso interessati a fondo i Ruffo.

Ed altrettanto istruttivamente, a chiudere una certa pagina

---

<sup>132</sup> *Ivi* (p. 304) si v. il bell'esempio di Amantea nel 1589, in cui un debito complessivo di 20 mila ducati nelle finanze municipali era stretto esclusivamente con una dozzina di cittadini. Quanto alla nobiltà feudale, illuminante il caso di Cerchiara (*Sud*, pp. 81 e 199), in cui il Caracciolo documenta nel 1592 una situazione debitoria identica a quella di Amantea ma con 8 mila ducati impegnati con gli stessi feudatari del posto, i Pignatelli, e con gli introiti significativamente concentrati per oltre il 95% sulla gabella della farina. Un analogo impegno di Guardia Piemontese nel 1595 per 3 mila ducati con i propri feudatari Spinelli e per 7 mila col genovese Mario Spinola ad un carlino per ogni libbra di seta e due per ogni tomolo di grano (in COLAPIETRA, *Genovesi*, p. 34).

<sup>133</sup> Ancora nel febbraio 1580 (COLAPIETRA, *ivi*, p. 26) Luca Grillo aveva ottenuto l'arrendamento dell'argentera di Longobucco, a condizioni molto interessanti, che andavano dalla sorveglianza del suolo «che non venga a cascare qualche sciolla che facesse occupare e perdere le vene» all'autorizzazione a far lavorare i mastri, ove lo si ritenesse vantaggioso, «con darli la parte dell'utile, e non a salario».

familiare calabrese apertasi oltre trent'anni prima e ad aprirne egli stesso una nuova, con riflessi, in entrambi i casi, ben piú che non familiari, Pier Francesco, ritirandosi nel 1596 ad aprire banco a Napoli, acquistava a nome del nipote Ettore, il futuro primo principe di Satriano, per 76 mila ducati sui Borgia cessionari dei Toraldo, il feudo di Badolato.<sup>134</sup>

Declino di una distinta presenza genovese in Calabria, dunque, riconoscimento dell'aristocrazia quale protagonista del momento politico, scambio delle consegne dai burocrati, dagli arrendatori, dai banchieri, da coloro, insomma, che per un verso o per l'altro hanno lo Stato quale loro principale interlocutore, agli affaristi ed agli speculatori fine a sé stessi, l'impiego massiccio del cui denaro circolante non é che un tassello, quanto si voglia determinante sotto il profilo finanziario, ma politicamente secondario, in un processo di «rifeudalizzazione» della società del quale indubbiamente il barone titolato é protagonista in prima persona.

Tra questi elementi, che caratterizzano in una maniera ben determinata e precisa l'ultimo decennio del Cinquecento calabrese, spicca per importanza l'affitto in blocco dei grandi stati feudali, su cui il Galasso ha richiamato opportunamente l'attenzione nella traccia macroscopica del patrimonio Bisignano<sup>135</sup> ma del quale per questi anni non potremmo recare altro esempio se non quello, per la verità assai cospicuo, dello stato di Gerace e Terranova, che Gian Francesco Grimaldi e la vedova Lelia Spinola, pur non disponendone ancora a titolo feudale (il titolo di principe andrà a Geronimo nel febbraio 1609), affittano per 15500 ducati annui a loro concittadini e forse parenti Spinola rispettivamente nel dicembre 1586 e nel luglio 1597.<sup>136</sup>

Parimenti notevole l'evoluzione delle finanze comunali dall'apprezzo alle gabelle, al cui studio, come sappiamo, si é dedicato cri-

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 32; GALASSO, 35; CARACCILO, *Il regno*, 23 (da v. anche alle pp. 363-64 per le violenze feudali dei Toraldo nel 1585).

<sup>135</sup> *Economia*, pp. 246-47.

<sup>136</sup> COLAPIETRA, *Genovesi*, p. 34. Assai interessanti, comunque, gli accenni di CARACCILO (*Il regno*, 190-91) all'affitto globale delle rendite delle mense vescovili di Bova, Cassano e Cotrone (che a p. 227 sono documentate in fortissimo aumento, che andrebbe spiegato, dopo la metà del Cinquecento) tra il 1585 ed il 1591.

ticamente il Caracciolo<sup>137</sup> e che implica senza dubbio la presenza e l'incidenza di qualche fenomeno di vasta portata come la crisi agraria sottolineata, come sappiamo, dal Galasso e da lui assunta espressamente quale causa predisponente all'evoluzione medesima col deprezzamento del possesso fondiario e della relativa rendita, a favore di quella mobiliare.

Il Caracciolo, contestando ampiamente, come parimenti sappiamo, queste conclusioni, reca per gli ultimissimi anni del secolo due esempi<sup>138</sup> che ci sembrano particolarmente illuminanti per suggerire una piú approfondita, ma anche maggiormente elastica, valutazione della situazione, quello di Sinopoli dove si chiede l'eliminazione dell'apprezzo ed il ritorno alle gabelle a causa delle frodi, evasioni ed esenzioni consentite dal primo, e che riducevano intollerabilmente l'ampiezza della base imponibile, quello di Fuscaldo, dove si segue il procedimento opposto, in una situazione debitoria che assorbe il 43% dell'entrata annua ed il 32% della spesa globale (e quindi il passaggio alle gabelle come via pressoché obbligata per il risanamento delle finanze comunali).

Rimane la ricompra dei fiscali, come forma d'investimento prediletta da quella speculazione e da quell'affarismo di cui dianzi si parlava, ma questo é problema strettamente connesso, s'intende, con quello della finanze comunali, ed impone perciò una valutazione complessiva, sull'orizzonte della quale, peraltro, non può che grandeggiare progressivamente l'ombra del feudo, protagonista essenziale, e qualche volta esclusivo, del nuovo secolo.

Quest'ombra é stata delineata, com'è noto, in termini quanto mai accentuati e negativi, nella famosa relazione pubblicata a fine Ottocento da Giuseppe Ceci, alla quale già s'è fatto cenno in nota, e che ha provocato tra il Galasso ed il Villari<sup>139</sup> un dissenso altrettanto conosciuto e significativo, il primo rimproverando al secondo l'accentuazione della crisi cinquecentesca del baronaggio sulla base

---

<sup>137</sup> MERZARIO, *Signori ecc.*, cit., p. 28 (documenta per Corigliano quest'evoluzione nel 1593).

<sup>138</sup> *Sud*, pp. 32-33 e 87, 127, 189, 194.

<sup>139</sup> Rispettivamente in *Economia*, pp. 44-45 e 224, dove si discutono studi del Villari pubblicati nel 1962 e 1963, e poi rimaneggiati e rifiutati in *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Bari 1967, dove l'A., alle pp. 162-163, ribadisce i suoi convincimenti in riferimento alla relazione edita dal Ceci.

appunto prevalente della fonte troppo esclusiva e tendenziosa rappresentata dalla relazione del Marcaldo in quanto non sufficientemente attenta al fatto che

l'indebitamento possa essere una condizione di vita non fisiologica ma, se così si può dire, perfettamente assimilata

donde la conseguenza, per quanto attiene specificamente alla Calabria, di

un'ossatura della feudalità (che) rimane nel corso del secolo XVI praticamente immutata per quanto riguarda la maggior parte delle antiche casate

ed anzi, per l'intero periodo che va all'incirca dal 1500 al 1620, una situazione all'interno della quale

l'assetto feudale calabrese emerso nella seconda metà del secolo XV viene assai lentamente alterandosi e dando luogo ad una feudalità mista, in cui, tuttavia, la parte della vecchia nobiltà feudale è ancora di gran lunga preponderante

sicché, tornando allo specifico problema posto dal Villari sul fondamento del Ceci,

l'indebitamento ... è innegabile, ma esso non procede da una svalutazione o venir meno delle fonti di ricchezza della classe interessata, che anzi, da questo punto di vista, accade semmai il contrario, bensì da elementi vari di ordine più propriamente sociale

ed il Villari ribadendo l'impossibilità di sottovalutare l'importanza del documento pubblicato dal Ceci

almeno finché non si riesca a dimostrare la sostanziale inesattezza del panorama tracciato

e precisando ulteriormente il suo pensiero in proposito:

L'indebitamento non comporta necessariamente il crollo delle grandi famiglie tradizionali ... Tuttavia fu questa una delle condizioni che favorirono la mercantilizzazione del feudo e quindi, insieme ad una maggiore ripartizione dei possessi tra i membri delle stesse famiglie baronali, anche l'ascesa alla classe dominante di nuovi gruppi di borghesia privilegiata. La semplice constatazione e sottolineatura della continuità del dominio feudale ci impedirebbe di mettere nel dovuto rilievo i mutamenti che hanno reso possibile tale continuità.



Veniamo perciò senz'altro, dopo la sintetica citazione delle opinioni dei due studiosi, all'esame diretto della relazione Ceci per quanto concerne la Calabria, sicché la verifica possa scaturire di volta in volta dalla constatazione dei fatti, con gli opportuni richiami a quanto in merito s'è già accennato o converrà conclusivamente integrare.

Balza anzitutto all'occhio la circostanza che tutti i 22 feudatari calabresi di cui ci occuperemo di massima in ordine decrescente di rendita appartengono all'antica nobiltà autoctona o napoletana di seggio, anche quando l'infeudamento calabrese si sia realizzato nel corso del Cinquecento.

Belmonte e Badolato non sono che mediocrissime coperture e soluzioni feudali per quella che è stata la strapotenza finanziaria e burocratica dei Ravaschieri in Calabria (i Grimaldi, lo ripetiamo, non godono ancora titolo baronale) sicché, per quanto attiene al Cinquecento, non c'è che da sottoscrivere formalmente alle conclusioni del Galasso.

Ma, sostanzialmente parlando, le cose cambiano, e di molto, purché non ci si lasci irretire dalle parole chiave, forse troppo suggestive per essere valide, di feudalità o d'indebitamento, fine a sé stesse.

Il feudo, lo sappiamo, si è cominciato a commercializzare in Calabria già quanto meno a metà Cinquecento con i De Mari, ed i Grimaldi sono sottentrati ad una delle maggiori famiglie del regno come i Fernandez de Cordoba duchi di Sessa e grandi ammiranti esclusivamente sulle conseguenze e sugli strascichi di una imponente operazione finanziaria impostata e realizzata al di fuori della Calabria.

Ciò vuol dire che una «classe dominante», ed i Ravaschieri ed i Grimaldi ne offrono esempio più che cospicuo, destinato ad ingigantirsi in chiave rigorosamente feudale nel corso del Seicento, allorché, come s'è accennato, nel feudo s'identificherà l'alfa e l'omega della vita sociale e sopra tutto del potere in Calabria, una «classe dominante», dunque, si è strutturata, a prescindere dall'infeudamento, ed in un rapporto tutto particolare, finanziario e politico, più che economico, nella Calabria cinquecentesca, e che di una considerazione e valutazione di essa non si può né si deve fare a meno.

Anche se la gabella della seta di Bisignano, infatti, è cresciuta del 70% nello spazio di quarant'anni, e se Niccolò Berardino San-

severino, nella relazione del Ceci, é stimato godere una rendita annua di 180 mila ducati, rispetto ai 234 mila di tutti gli altri feudatari dei quali si forniscono le rendite messi insieme <sup>140</sup> a nessuno verrà in mente di paragonare, credo, il principe di Bisignano degli anni settanta del Cinquecento col Pietrantonio Sanseverino dei precedenti anni trenta, e ciò non tanto o non solo perché egli é oppresso da un debito di un milione e settecentomila ducati, e cioè piú del doppio di quello che già aveva ereditato dal padre, ma perché nel frattempo é cambiato il mondo, attraverso quella che noi abbiamo chiamato svolta emblematica del 1552 e che corrisponde comunque senz'altro ad un mutato atteggiamento del potere centrale, a metà Cinquecento, nei confronti della nobiltá, e quindi ad una tutta diversa sua funzione e dislocazione nella strategia del potere.

Cosí, proseguendo nel nostro esame, e prescindendo dall'altro Sanseverino che appare nella relazione Ceci, quel Ferrante conte della Saponara che per il momento, con 2 mila ducati di rendita, chiude la relativa graduatoria ed il cui figlio Luigi concorrerà a lungo, e con esito incerto, all'ereditá Bisignano <sup>141</sup> incontriamo addirittura una mezza dozzina di Spinelli, da Scipione principe di Cariati e formalmente duca di Seminara, che ha 30 mila ducati di rendita e 90 mila di debiti, questa, sí, una situazione indubbiamente «fisiologica», il quale

particolarmente é disgustato per non haver potuto avere licenza di fabbricare <sup>142</sup>

ma a noi é noto sopra tutto per le grosse combinazioni finanziarie

<sup>140</sup> Tra essi non é Vincenzo Ruffo, ma il suocero Paolo aveva lasciato, come sappiamo, una rendita annua di 25 mila ducati, tutt'altro che eccezionale, dal momento che la nota distintiva, e completamente atipica e «borghese», della ricchezza dei Ruffo, come parimenti ci é noto, era costituita dall'industria della seta.

<sup>141</sup> Anche il padre Luigi, nel corso del 1581, aveva cercato senza successo di togliere Tursi, o quanto meno le sue difese, a Gian Andrea Doria (COLAPIETRA, *Dal Magnanimo* ecc., cit., II, pp. 342 e 348), confermando l'intraprendenza ma anche la precarietà mediocre di questo ramo della famiglia, non certo in grado di rinnovare, neppure alla lontana, gli splendori dei Bisignano.

<sup>142</sup> Ci si riferisce all'istanza del settembre 1589 che in seguito, com'è noto, avrebbe avuto esito positivo, per la costruzione di un palazzo a Napoli a ridosso della montagna di S. Martino nonostante i divieti in proposito (CARACIOLO, *Il regno*, p. 59).

di Castrovillari e Seminara, quest'ultima nuovamente rinunziata nel 1593 dopo che era fallita la revindica in demanio, e nella prima essendo andate in malora le fabbriche di lana e cotone che Scipione aveva procurato di sviluppare con quel gusto innato degli affari che non gli faceva certo difetto ma che non lo accompagnava con troppo successo, se é vero che ancora nel gennaio 1601, per sollecitare una piazza di Collaterale di cappa corta, si sarebbe dovuto richiamare alle benemerenze militari e politiche degli antenati della moglie Francesca fin su al «leggendario» Giambattista<sup>143</sup> all'altro Scipione, il principe di Scalea, che ha soli 8 mila ducati di rendita annua e persegue con alterna vicenda la coltivazione della canna-mele,<sup>144</sup> ed ancora Fabrizio duca d'Acquara che é «povero», Ferrante marchese del Ciró il quale gode

poca entrata et se la gode ne' suoi travagli domestici<sup>145</sup>

Giambattista marchese di Fuscaldo che, con 12 mila ducati di rendita,

é d'età ed attende a godere

e che noi abbiamo incontrato mediocre creditore nella sua propria terra,<sup>146</sup> finalmente Carlo marchese di Vico il quale

---

<sup>143</sup> *Ivi*, pp. 169, 315, 329. Per i suoi contrasti del 1600 circa col vescovo di Cariati si v. GALASSO, *Economia*, 332. Può essere interessante notare, per cogliere i termini e la portata del processo di «rifeudalizzazione», che già nel 1613 il figlio di Scipione Spinelli aveva portato la sua rendita a 44 mila ducati annui (CARACCILO, *Il regno*, p. 352).

<sup>144</sup> Ma nel 1581 il padre Giambattista risultava schiacciato da 110 mila ducati al 9% sicché doveva procedere alla vendita fittizia della terra di Mesuraca (CARACCILO, *Il regno ecc.*, cit., pp. 326-27).

<sup>145</sup> Marchese dal 1585, era stato colpito in precedenza, nel gennaio 1568, insieme col padre Gian Vincenzo, fratello minore di Francesco Spinelli di Castrovillari, e col principe di Scalea, da mandato d'inconfidenza, dal quale si era riscattato arruolando una compagnia ed andandosene a servire per tre anni in Fiandra, dove era morto combattendo, sicché il fratello Vespasiano sollecitava nel giugno 1596 una pensione appellandosi anche lui (e l'argomento é da sottolineare, come elemento di precarietà e di incertezza, al di lá della tradizione cavalleresca enfatizzata dal Croce) a benemerenze militari e politiche (GALASSO, *Economia*, pp. 29 e 46; CARACCILO, *Il regno*, 311).

<sup>146</sup> Lo era anche, altrettanto mediocrementemente, per 5 mila ducati, sul patrimonio Carafa di Santa Severina nel 1590 (GALASSO, *Economia*, p. 261).

attende a scorticare ogni anno i Calabresi sotto specie di andar contro il Turco, si é fatto ricco

un panorama senza dubbio vitale, ma anche piuttosto squallido, tutt'altro che confortante e tanto meno esaltante, se non in rapporto a quegli «elementi vari di ordine piú propriamente sociale» di cui parla con acutezza il Galasso e che sono quelli che spiegano e giustificano il rilancio tardocinquecentesco della feudalità, protagonista ma tutt'altro che egemone, come indubbiamente era stata, sotto il profilo politico, nel primo Cinquecento, ai tempi, per rimanere agli Spinelli, di Giambattista e del primo Ferrante.

Ed il panorama continua a svolgersi con i 40 mila ducati di rendita annua di Ettore Pignatelli terzo duca di Monteleone, che sfrutta anch'egli, al pari dei Ruffo, benché alquanto piú modestamente e tradizionalisticamente, il *boom* della seta,<sup>147</sup> con i 25 mila di Fabrizio Carafa primo principe della Roccella che peraltro nel febbraio 1587 era ancora in necessità d'impegnare per quasi 14 mila ducati il proprio burgensatico con Gian Andrea Doria, nel significativo giro d'affari che due anni piú tardi lo avrebbe condotto ad acquistare per 71 mila ducati Bianco e Condoiani sui Marullo,<sup>148</sup> con i 22 mila di Fabrizio Pignatelli marchese di Cerchiara il quale, esaurite le esigenze repressive contro Marco Berardi e quelle militari contro i Turchi, ed inseritosi solidamente nell'antico complesso dei Sanseverino,

altro non fa se non attendere alla moglie che é una bella signora<sup>149</sup>

con i 20 mila ducati di Ferrante Caracciolo duca di Feroletto, conte d'Oppido e di Nicastro, una situazione che difficilmente può qualificarsi «fisiologica» se é vero<sup>150</sup> che nel 1565 egli era stato co-

<sup>147</sup> *Ivi*, a p. 182, si veda la grossa componente che nell'introito feudale del 1583 é rappresentata dalla «risposta» in natura per l'affitto dei molini, per circa 5800 tomoli di grano.

<sup>148</sup> COLAPIETRA, *Dal Magnanimo* ecc., II, p. 366; CARACCILO, *Il regno*, 329.

<sup>149</sup> Ma in gioventú non aveva trascurato qualche apertura al contrabbando, come risulta per il 1569 da GALASSO, *Economia*, p. 204.

<sup>150</sup> GALASSO, *Economia*, p. 31; CARACCILO, *Il regno*, 325-26; COLAPIETRA, *Dal Magnanimo* ecc., II, 174.

stretto a vendere Maida per 50 mila ducati ai Carafa di Nocera per liberarsi dai numerosi debiti accumulati su quella terra, ma nel 1581 ne aveva ancora per altri 30 mila, sí da dover vendere Feroletto, feudo dotale della moglie Isabella Spinelli, con patto *de retrovendendo* per 14 mila ducati, ed impegnare le due contee a garantire l'ereditá del figlio Alfonso, tutte difficoltá che non lo trattennevano dall'ottenere, nel 1589, titolo ducale appunto su Feroletto, contraendo probabilmente in merito un debito di 5 mila ducati con i genovesi fratelli Giambattista e Gian Stefano Doria.<sup>151</sup>

L'esempio del fresco duca di Feroletto sembra dunque emblematico per fare il punto su certi atteggiamenti della grande feodalitá che ne denunciano irrefragabilmente talune debolezze strutturali di fondo, non solo l'indebitamento come piano inclinato dal quale non si riesce ad evadere nonostante l'entitá considerevole della situazione patrimoniale (il che conferma che i due aspetti sono reciprocamente indipendenti, ma proprio con ciò aggrava ed accentua il significato «disinteressato» del debito eretto a sistema) e che costringe verosimilmente a quelle capitolazioni di fatto, che s'illustrano in nota, nei confronti dei detentori effettivi del potere locale, ma la «patologia» di costume del «punto d'onore» che induce e sostanzialmente costringe ad una ulteriore *escalation* formale anche quando la situazione complessiva esigerebbe il piú prudente dei raccoglimenti.

E la relazione Ceci prosegue, sempre sul ragguardevole livello di 20 mila ducati di rendita annua, con Scipione Conclubet marchese d'Arena, una delle situazioni piú solide, ma anche piú insignificanti ed immobilistiche della regione.<sup>152</sup>

---

<sup>151</sup> In GALASSO, *Economia*, p. 309, riscontriamo per il 1579 un significativo esempio d'impotenza tanto da parte del Caracciolo quanto della Sommaria nei confronti dei massari di Oppido, e cioè la classe dirigente locale a struttura piú o meno oligarchica, che, lo ripetiamo, é l'autentica vincitrice del momento, ben piú che non il baronaggio in quanto tale, i quali, a compenso dell'aumentato costo della manodopera dovuto al rialzo del prezzo del pane per la nuova tassa imposta dall'universitá, hanno di proprio arbitrio operato in proprio favore una riduzione da 42 a 30 carlini all'anno dei pagamenti fiscali ordinari.

<sup>152</sup> Per i suoi rapporti con Campanella nel giugno 1599 si veda L. AMABILE, *Fra' Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli 1882, I, p. 175.

Segue con 11 mila ducati di rendita Carlo de Cardenas marchese di Laino pieno di debiti

ma si é dato all'agricoltura

una notazione interessante, quest'ultima, ma sulla quale nulla sapremmo dire, se non per quanto concerne le consuete aperture al contrabbando<sup>153</sup> che potrebbero indirettamente confermarla, e quindi, con 10 mila, Pietro Borgia principe di Squillace, libero da debiti, e che perciò, rifacendosi anch'egli al «punto d'onore» richiamato poc'anzi per il Caracciolo di Feroletto, crede bene offrire, entrambe le volte senza successo, 23 mila ducati nel dicembre 1579 e 35 mila nell'ottobre 1581 per l'ufficio di grande ammirante lasciato vacante dal duca di Sessa,<sup>154</sup> con 7 mila ducati Maria d'Aragona, duchessa di Montalto, ultima discendente del ramo illegittimo del re Ferrante, la cui presenza calabrese, dopo le benemerienze religiose e politiche contro i Valdesi, ma anche le disavventure finanziarie del padre Antonio<sup>155</sup> era ovviamente poco piú che nominale, e Vincenzo Aierbo d'Aragona marchese di Grotteria, un freschissimo acquisto effettuato dal padre Alfonso sui Loffredo, ridottisi al marchesato di Bovalino,<sup>156</sup> e finalmente, senza specificazione di rendita, Michele Caracciolo marchese di Gioiosa il quale

é tanto povero che appena puó vivere e malinconico

e di cui poco si potrebbe dire se non in riferimento alla mediocritá del ramo, per lui e per il padre Gennaro,<sup>157</sup> modesti cavalieri

<sup>153</sup> GALASSO, *Economia*, p. 204.

<sup>154</sup> CARACCILO, *Il regno*, p. 314.

<sup>155</sup> Nel dicembre 1574 il duca di Montalto aveva alienato Belcastro per 72 mila ducati a Giambattista Spinelli principe di Scalea (la cui pesante situazione debitoria s'è vista poc'anzi, donde la conferma della natura meramente affaristica e speculativa del processo di commercializzazione del feudo) ma nel maggio 1576 ricusava di ratificare la vendita perché obbligatosi nel frattempo sulla medesima terra per 80 mila ducati con Giambattista Sersale, patrizio cosentino e tipico esponente della coalizione municipale il cui *trend* di vittoriosa emergenza abbiamo avuto piú volte occasione di sottolineare (CARACCILO, *Il regno*, ecc., p. 324).

<sup>156</sup> *Ivi*, p. 320 per il prezzo di 58500 ducati con riferimento *post eventum* al luglio 1598.

<sup>157</sup> *Ivi*, pp. 329 e 351.

di seggio che, al pari e piú modestamente dei Pignatelli di Cerchiara, erano andati a far fortuna in Calabria, come del resto Lelio Pignone marchese d'Oriolo

poco d'ogni cosa

discendente da Marcello presidente di Camera che aveva acquistato la terra nel 1552 per la fellonia del principe di Salerno, ottenendovi il titolo sei anni piú tardi, ed abbandonandosi, lui ed il figlio Aurelio, alle consuete soperchierie ed ai soliti contrabbandi<sup>158</sup> mentre Vincenzo Marullo conte di Condoianni, che chiude l'elenco,

altro non desidera se non di essere stimato piú che non é

una sorta d'involontaria epigrafe sepolcrale, quest'ultima, per una delle piú distinte dinastie feudali autoctone calabresi, i cui possessi a fine Cinquecento, come in parte sappiamo anche noi, si erano pressoché del tutto disgregati.<sup>159</sup>

Quando perciò si osserva piú da vicino, e non sulla base delle suggestioni e dei pregiudizi degli agenti diplomatici, ma affidandosi alla documentazione che é in grado di raccogliere la storiografia contemporanea, la feudalità calabrese tardocinquecentesca, l'impressione di solidità di ceti e di struttura si appanna considerevolmente, a parte un paio d'esempi del tutto atipici e promossi e condizionati dalla seta, e quindi indiscutibili, Scilla e Monteleone, e riappaiono invece le vecchie magagne e le antiche debolezze, non tanto e non solo l'indebitamento, lo ripetiamo, ma la precarietà dello *status*, l'avventurosità della strategia, la subordinazione al costume, la mancanza di una politica, in una parola, perché le redini di questa politica sono passate altrove, sono governate energicamente e non si controllano certo dalla Calabria.

Perciò sarebbe opportuno, e lo segnaliamo volentieri a conclusione del nostro discorso, come apertura, per così dire, ed introduzione ad un suo futuro sviluppo, cronologico ad un tempo e problematico, non scompagnare dall'esame della feudalità quello della Chiesa calabrese cinque-secentesca, come le due strutture por-

<sup>158</sup> GALASSO, *Economia*, pp. 204 e 256, per gli anni settanta del Cinquecento.

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 37; CARACCILO, *Il regno*, 329.

tanti di un certo tipo di società le cui caratteristiche, lo abbiamo visto, si sono delineate e definite lungo gli anni cinquanta e sessanta del XVI° secolo come qualche cosa di organicamente complementare, atto a connotare profondamente la svolta che s'intendeva imprimere all'ambiente calabrese intorno al fondamentale nesso tra città e campagna.

Anche a questo proposito Giuseppe Galasso ci ha fornito suggerimenti stimolanti ed intelligenti, ponendo l'accento sulla crisi gravissima del clero periferico «legato a prebende fissate in tempi lontani» donde l'urgenza di un riordinamento e di una sistematica estensione della proprietà ecclesiastica,<sup>160</sup> sulla diffusione dei monti di pietà come importante ancorché fallimentare tentativo di garantire un maggiore equilibrio della vita economica e sociale sopra tutto nelle campagne,<sup>161</sup> sull'aumento costante e diffuso non solo delle rendite delle mense vescovili ma di quelle dei collegi gesuitici ed in genere degli ordini religiosi,<sup>162</sup> sui conflitti tra baroni, università e clero, quest'ultimo rafforzato dalle disposizioni tridentine nella difesa intransigente dell'immunità ecclesiastica, in un panorama composito di vita sociale in cui l'usurpazione, la concorrenza tra il seminato ed il pascolo, tra le recinzioni e le terre comuni, prevalgono di gran lunga sul mero momento giurisdizionale e conferiscono alla vicenda un'incidenza ed un'attualità completamente nuove.<sup>163</sup>

<sup>160</sup> *Economia*, pp. 223-24, che fanno capo a *relationes ad limina* 1589 e 1592 dell'arcivescovo di Santa Severina, l'illustre Francescantonio Santoro, che dal 1573 vi aveva fermato la propria residenza.

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 272. A Tropea, negli ultimi anni del secolo, il vescovo Tommaso Calvi dotò il monte di pietà con mille ducati e ne istituì altri quattro in diocesi. TRASELLI, *Lo stato*, p. 70 mette in relazione la fondazione di Gerace del 1596 col pauperismo determinato da un'immigrazione che negli ultimi trent'anni aveva fatto accrescere la popolazione del 28%.

<sup>162</sup> *Ivi*, pp. 335-36. Per l'aumento delle rendite delle mense vescovili si v. anche CARACCIULO, *Il regno*, 227.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 325 sgg. Si v. anche un paio di casi istruttivi legati in vario modo all'ambiente del Campanella nel tardo Cinquecento calabrese, i rapporti con i banditi ed i conflitti con l'università da parte di Marcantonio Del Tufo vescovo di Mileto, gli analoghi contrasti del suo collega di Nicastro, Pier Francesco Montoro, con l'università, dopo quelli non meno aspri che il predecessore aveva sostenuto col feudatario, il duca di Féroleto a noi ben noto (AMABILE, *Fra' Tommaso Campanella*, 114 sgg., GRILLO,



Forse peraltro, vale la pena di spostare ed allargare l'attenzione anche sull'aspetto propriamente ecclesiastico del problema, e sulle conseguenze che ne derivano sul costume e nella società, secondo quanto ci ha fatto conoscere il compianto Pasquale Sposato, la povertà estrema delle parrocchie, ad esempio, sicché vi si rinuncia e le si abbandona in commenda, come rilevano concordemente nel 1603 Orazio Mattei vescovo di Gerace e nel 1591 Scipione Floccaro arcivescovo di Rossano, quest'ultimo peraltro contrapponendovi in implicita polemica l'abbondante paio di centinaia di preti e clerici, in maggioranza nobili, che sono adibiti al servizio della cattedrale, o ancora la situazione dei seminari, «dissolutum propter cleri inopiam» fin dal 1592 quello di Catanzaro, mentre a Casano due anni più tardi esso «florete in maxima cleri paupertate» giacché i figli dei ricchi non intendono privarsi della propria personale libertà, appunto, dunque, problemi di costume e di comportamento, che si allargano all'assistenza nel senso morale, sociale ed anche culturale del termine, l'arcivescovo Pallotta a Cosenza nel 1590 col suo conservatorio, l'ospedale, le confraternite, l'università di Reggio che fin dal 1584 sollecita una scuola per i fanciulli presso i Gesuiti.

Ancora una volta, è la risposta della città, della sua organizzazione, della sua classe dirigente, a certe esigenze che non solo la riforma cattolica ma i tempi mutati, la frattura ostile venuta in essere nei confronti della campagna, l'assedio baronale, che si avverte come tale sul piano psicologico, ambientale, anche quando strutturalmente non ha la forza di esserlo, contribuiscono a far avvertire ora con particolare urgenza.

E tuttavia questa risposta, parziale, circoscritta e sopra tutto inadeguata quanto si voglia, marca una continuità, una presenza, e consente, tra le bardature feudali e clericali che invaderanno il Seicento calabrese fin quasi a stravolgerlo, di mantenere una fragile costante di vita civile comunitaria che preserva qualche presupposto del passato e rende il futuro non del tutto pregiudicato e compromesso.

RAFFAELE COLAPIETRA

---

*L'eresia ecc.*, 7 e 9) e si consideri la situazione particolarmente precaria della diocesi di Nicotera durante gli anni settanta del secolo (CARACCIOLLO, *Sud*, 34).